

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio - febbraio 1982 / n. 1 / anno XXVI

**Beati
gli operatori di pace**





Una manifestazione per la non-violenza, come tante che in questi ultimi tempi si sono svolte per le vie e le piazze, questa volta promossa con ogni verosomiglianza da studenti ed operai cristiani, che dal Vangelo traggono ispirazione per una loro visione della pace.

Pace, pacifismo, nonviolenza, armi nucleari, missili in Europa, opzione zero, trattative sul disarmo: sono parole che riempiono stampa, radio, TV, piazze e comizi. Si parla di inflazione anche per questi discorsi; e, soprattutto, di grande confusione.

Anche Cristo ne ha parlato, e ha dichiarato: «Beati gli operatori di pace». È un contributo cristiano e francescano su questa «pace da operare», che MC intende offrire nel suo primo numero dell'82.

La «Voce fuori Campo» ha trovato un altro solitario banditore. La rubrica «giovani» vuol verificare il giudizio del mondo giovanile su san Francesco. Nella rubrica «Missioni», una novità: abbiamo incontrato i genitori e i fratelli dei nostri missionari in Kambatta, e abbiamo registrato le loro parole e i loro sentimenti.

In «Ottavo centenario» il p. Caroli inserisce le celebrazioni nel loro ambito più proprio, quello della Chiesa. «Messaggero Cappuccino» augura a tutti i suoi lettori, per il nuovo anno, francescanamente «pace e bene».

SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1982 è dedicato al tema:
Beati gli operatori di pace.

EDITORIALE	
Dar fiducia: un rischio da correre	3
LETTERE AL DIRETTORE	4
IDEE	
La pace evangelica di p. Venanzio Reali	5
Dalla pace babelica alla pace pentecostale di Angelo Cavagna	8
Parlare di pace, costruire la pace di Clara D'Esposito	10
TESTIMONIANZE	
di Giulio Andreotti, Flavio Pausini, Enrico Borghi	12
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	16
GIOVANI	
I giovani di fronte a san Francesco a cura di p. Giuseppe Fabbri	17
MISSIONI	
La parola ai genitori e ai fratelli dei missionari a cura di Ezio Venturini, Maurizio e Ivano Puccetti	20
Non riesco a capire la figura del missionario	24
Ho pregato per tutti i giovani del mondo	25
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
La Fraternità: comunità in comunione di Nazzarena Calzavara	26
Comunicazioni O.F.S.	27
Cronaca O.F.S.	27
OTTAVO CENTENARIO	
Un centenario per la Chiesa di p. Ernesto Caroli	29
Altre risposte alla nostra inchiesta di Mario Francia e Tommaso Francesconi	30

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

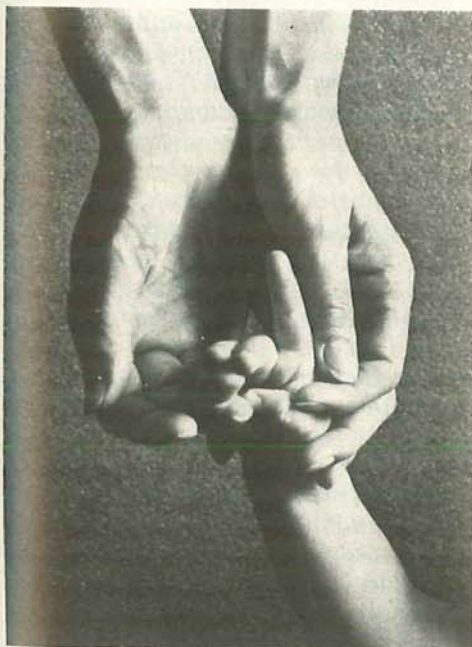
Dar fiducia: un rischio da correre

Dal nostro passato abbiamo ereditato il proverbio «fidarsi è bene, non fidarsi è meglio», per indicare che la fiducia è una cosa troppo importante, per poterla accordare a tutti in modo indiscriminato; e per mettere anche sull'avvertita che la fiducia incontra spesso il tradimento e la delusione. Del passato e dei suoi proverbi oggi ci si fida poco, dimostrando, se non altro, che almeno di questo vecchio proverbio ci fidiamo proprio. I «maestri del sospetto» hanno avuto buoni allievi: oggi siamo tutti maestri del sospetto. Siamo ormai incapaci di accordare fiducia agli uomini e a Dio.

Si parla molto, in questi giorni, dell'«opzione zero» per i missili in Europa; ma, senza un po' di «opzione fiducia», è difficile che passi. Il nostro Governo parla di «tagli» e di sacrifici, per tentar di risolvere la crisi economica; ma, senza un po' di fiducia da parte di tutti, anch'esso avrà vita breve. I contratti di lavoro aspettano il rinnovo; ma, se — nelle trattative — alla difesa dell'interesse non si aggiungerà anche un pizzico di fiducia reciproca, assisteremo all'ormai consueto estenuante «braccio di ferro», che vedrà poi uscire malconci vinti e vincitori.

Certo è un rischio accordare fiducia; e la fiducia bisogna meritarsela: dar fiducia a chi non la merita significa diventare corresponsabili del male che fa. Siamo tutti d'accordo su questo. Ma, quando ci si scopre malati di sospetto pregiudiziale verso tutti e verso tutto, vien da domandarsi se sia proprio bello vivere in un mondo così. Perché la fiducia è più importante dell'aria. Se viene a mancare la fiducia, non sono solo i Governi che cadono, ma cadono i popoli, le famiglie, le persone.

Il problemaccio è che, se è così importante ricevere fiducia, è altrettanto importante «dare» fiducia, altrimenti nessuno la riceve. Dare fiducia, sapendo di rischiare. Perché ognuno di noi sa che chi dà fiducia a noi rischia la delusione; eppure ci fa piacere chi corre quel rischio per noi. Ci sembra molto importante il punto di partenza, che può essere o il fidarsi fino a prova contraria, o il non fidarsi fino a prova contraria. Partire pregiudizialmente dalla non fiducia significa, secondo noi, partire male, in modo ingiusto ed emarginante. Una persona può vivere serenamente ed esprimersi al meglio solo se avverte di ricevere fiducia. Si crea così un circolo vizioso: chi non riceve fiducia non può neppure dimostrarsi meritevole di fiducia, e così rischia di non riceverla mai. Vale per i singoli e per i popoli, per i gruppi e le culture. Quante persone, quante culture, quanti popoli sono stati condannati al non significato perché nessuno ha mai corso il rischio di dar loro fiducia!



A noi francescani vien in mente san Francesco che di fiducia ne distribuiva a piene mani. Va con fiducia dal Papa e, senza tener conto dei furbissimi consigli che gli danno i prelati esperti di cose curiali, gli parla con tutta semplicità della sua forma di vita, fiducioso di essere capito. E gli andò bene. Va con fiducia dal Sultano, senza tener conto dello spirito crociato, fiducioso di essere ascoltato. E gli andò bene. Va con fiducia incontro al lupo di Gubbio, senza tener conto del pericolo, fiducioso di far amicizia con «fratello lupo». E gli andò bene. Non vuole scrivere una regola lunga e dettagliata per i suoi frati, fiducioso nella loro creatività servizievole. E qualche volta gli è andata bene.

A noi cristiani vien in mente come si comporta Dio con gli uomini: che inesauribile deposito di fiducia! Ci ha creati portatori della sua immagine, ma liberi, cioè affidandoci a noi stessi. Quante volte ha visto tradita questa sua fiducia! Una volta, per un attimo, si è addirittura «pentito» di aver dato tanta fiducia e ha mandato giù il diluvio; ma si è subito ripreso; si è scusato e ha detto che non succederà più. In questa gabbia di matti, ci ha mandato addirittura suo Figlio: gliene han fatte di tutte, glielo hanno ammazzato in croce; ma lui l'ha fatto risorgere per farlo restare sempre in mezzo a loro. Dio, da sempre, ha scelto il rischio di dar fiducia agli uomini, a tutti. Si fida di noi per primo, continua a fidarsi di noi, anche quando lo tradiamo; aspetta con fiducia che ritorniamo a lui. Non c'è delusione che tenga: lui, la sua fiducia ce la rinnova sempre. Questa è la coraggiosa pedagogia di Dio nei nostri confronti. Una pedagogia che ci fa piacere. Una pedagogia, crediamo, da imitare nei rapporti familiari, sociali e internazionali.

Quei tre di Piedimonte

Imola, 21-XI-'81

Padre Dino,

ci si trova fra amici e si parla di Francesco, di piedi scalzi, di pane secco, di porte aperte, di bambini che nascono, della morte di una madre. E si torna a casa in macchina, al caldo; si chiude a tripla mandata la porta di sicurezza, si alza la temperatura dei termosifoni: stasera è freddo.

Ci si trova per caso in «viaggio di nozze» in un luogo con due ore di sole al giorno, nella casa di Flavio, Giacomo e Francesco: col pane secco, col freddo della montagna in novembre, col camino spento, con porte e finestre spalancate.

Detesto quei sorrisi ebeti dei neofiti, dei «rinati», quegli abbracci avvolgenti, quelle dolci paroline. E temevo, in verità, di trovarmi di fronte a una tale scena. In ogni caso, avevo affilato da tempo le armi dell'ironia e del sarcasmo.

Forse il freddo mi ha congelato il cervello, e la montatura sbilenca degli occhiali di Flavio mi ha sciolto il cuore, per una volta tanto; ma non ho visto niente di ciò che paventavo.

I piedi nudi, il tavolo instabile, il freddo e l'umidità, il lavoro gratis, lo spostarsi a piedi, l'accogliere chi arriva: non sono un modo di apparire, di insegnare agli altri come vivere, di giudicare il prossimo. Sono espressione di un modo di «essere già» e di «tentare di essere», che trova conferma, che si prova ogni giorno, molte volte al giorno e alla notte, nella preghiera.

Ci si trova fra amici e si parla di chi è più giovane di noi, si parla dei figli. Magari si sogna per questi un futuro all'ombra del campanile, come dicono Daniela e Sandro.

E fa piacere pensare che ci sia chi — siano i tre frati di Piedimonte o altri come loro — non solo per noi adesso, ma anche per i nostri figli in futuro, è un segno grande della possibilità di vivere con verità nel Signore.

E viene in mente che troppo spesso dimentichiamo, nelle nostre liturgie, di pregare il Signore, perché ci doni e ci conservi persone che, con tranquillità e serenità, lo testimoniano, lo pregano anche per noi che abbiamo troppo da fare, lo servono in povertà, in castità, in obbedienza.

Lucia e Severio Orselli



Il numero su san Francesco

Imola, 7-XII-'81

Caro p. Dino,

mi sono piaciuti quasi tutti gli argomenti trattati da MC nel 1981. Sì, sono stati trattati in modo serio, sistematico, ma mai «borsoso». Direi che MC stia prendendo proprio una buona piega: peccato sia bimestrale, lo preferirei mensile.

Un discorso a parte va fatto riguardo al numero completamente dedicato a san Francesco. Il bello di quel numero non è stato tanto il fatto che grossi capoccioni di tutte le aree politiche e culturali e uomini spirituali abbiano scritto per MC: il bello è stato che tutti si sono messi di fronte a lui, a san Francesco, e, di conseguenza, di fronte all'Altissimo Signore, e si sono messi in discussione.

Alcuni dei capoccioni sono rimasti sul loro pero e hanno analizzato Francesco come fosse un reperto archeologico; altri, invece, sono andati al suo cuore e si sono scoperti, hanno tirato fuori il loro essere uomini. Direi proprio che mi è piaciuto questo numero e credo che lo conserverò.

Al di là di tutto, quello che emerge è la sete di autenticità, la sete di povertà, la sete di essenzialità, la sete di amore,

la sete di Dio.

Il Signore ti doni pace, forza, gioia.
Giovanna Tassi

Dopo la Bibbia, le Fonti francescane

Forlì, 6-XI-'81

Caro Direttore,

le devo un grazie grosso per avermi fatto avere, a suo tempo, un numero di «Messaggero Cappuccino» in cui era un articolo di Emanuela Ghini, mia carissima amica.

Ho provveduto subito a far l'abbonamento per me e per una piccolissima comunità francescana che sta appena nascendo nel Parmense, ispirata a un ritorno integrale al francescanesimo degli inizi.

Il vostro numero su san Francesco era bellissimo. Dieci anni fa, io sono stata «sedotta» da Charles De Foucauld; adesso sono stata conquistata di nuovo da quel gigante spirituale che è san Francesco. Ci volevano le «Fonti francescane» per farmelo conoscere: opera stupenda! Dopo la Bibbia, credo che noi uomini carnali dobbiamo leggere e meditare solo san Francesco, per diventare gli uomini spirituali alla misura del vangelo.

Maria Teresa Battistini

La pace evangelica

di p. VENANZIO REALI

Dio abbraccia nella sua benevolenza tutte le creature; quando gli uomini fanno propria questa benevolenza universale, si ha la pace evangelica: dono di Dio da accogliere e da vivere

Leggendo la Bibbia, si riporta una duplice impressione riguardo al problema della guerra e della pace. La prima è che eserciti, armi e guerre siano una presenza quasi naturale nel nostro mondo, soggetto al peccato. I soldati appaiono strumenti indispensabili degli Stati e non se ne contesta la necessità; anzi, per gli autori del Nuovo Testamento, non sembra ci sia incompatibilità radicale tra il mestiere delle armi e la fede cristiana. Il mondo della guerra è uno dei termini di paragone assai frequenti: evidentemente, dall'orizzonte biblico esulava l'ipotesi di una guerra nucleare, equivalente al suicidio del genere umano.

Si deve tuttavia ammettere che, nella Bibbia, è presente il desiderio e la promessa di una pace universale fra tutti i popoli e che, sia pure allo stato germinale, è già presente l'obiezione di coscienza per cui «si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini», quando sono in gioco i valori più alti dell'esistenza (cfr. Atti 4,19).

La seconda impressione è questa: la salvezza messianica è più importante della guerra e della pace esterne e che, in definitiva, questi eventi storici non possono togliere ai credenti la vera pace (cfr. Mc. 13,20; Rom. 8,35). La Bibbia, cioè, considera la pace soprattutto dal punto di vista teologico e salvifico, ecclesiale e definitivo: è la salvezza operata da Dio mediante il Messia, venuto a proclamare efficacemente il vangelo della pace; è il Regno di Dio o la nuova creazione effettuata dalla redenzione del Cristo, già operante nella storia, ma destinata a compiersi alla fine dei tempi. Questa realtà ha necessariamente dei risvolti etici e sociali: è la risposta impegnata all'offerta di Dio, è la disposizione a vivere

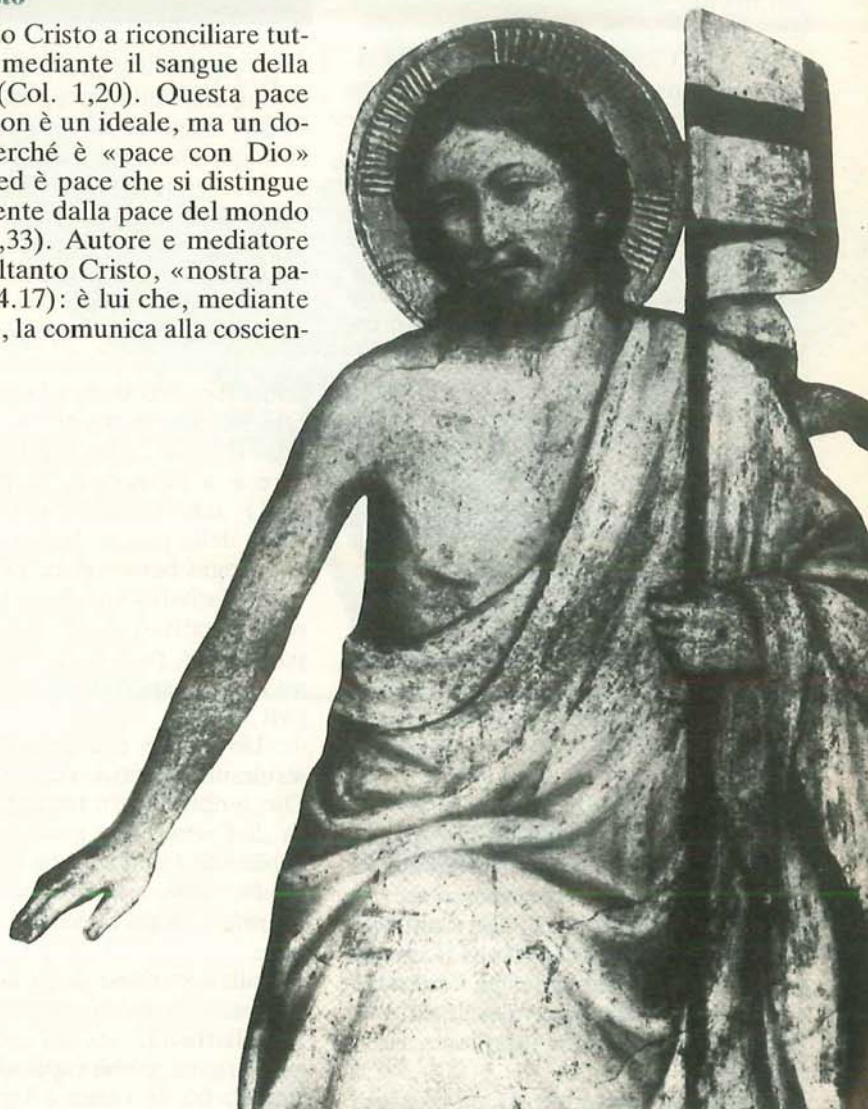
nella concordia e a realizzare la comunione con tutti, per quanto è possibile. In questo senso, la pace è anche sinonimo di ordine, di prosperità e di benessere nella convivenza umana.

La pace evangelica è un dono di Dio in Gesù Cristo

«È venuto Cristo a riconciliare tutti gli esseri mediante il sangue della sua croce» (Col. 1,20). Questa pace messianica non è un ideale, ma un dono reale, perché è «pace con Dio» (Rom. 5,1) ed è pace che si distingue qualitativamente dalla pace del mondo (cfr. Gv. 16,33). Autore e mediatore di essa, è soltanto Cristo, «nostra pace» (Ef. 2,14.17): è lui che, mediante il suo Spirito, la comunica alla coscienza

za dell'uomo che, a sua volta, può amare e cercare la pace.

Questa pace che «esulta nei cuori dei credenti» (Col. 3,15), nonostante tutto, nonostante anche la guerra, ha la sua sorgente nella «benevolenza di



Dio» (Lc. 2,14), ed è pienamente espressa nell'augurio apostolico: «Grazia e pace!», «Pace a tutti voi che siete in Cristo», «Che il Dio della pace vi dia lui stesso la pace» (cfr. Rom. 1,7; II Pt. 5,14; II Ts. 3,16).

Per Cristo e in Cristo sappiamo che Dio è un «Dio di pace» (Fil. 4, 7,9; Col. 3,15); che essa, come l'amore, è frutto dello Spirito Santo (cfr. Gal. 5,22); che è suggellata dalla benedizione di Dio (cfr. Sal. 29,11; Ef. 1,3) ed equivale alla grazia con cui Dio contrae o ristabilisce l'alleanza (cfr. Is. 54,10).

La pace di Dio, interiore e spirituale, «che sorpassa ogni intelligenza» (Fil. 4,7,9), annuncia e condiziona la pace esteriore e sociale, espressione di tranquillità in opposizione a uno stato di guerra tra individui e popoli. Gli uomini debbono cercare, chiedere e «realizzare» questa pace (Mt. 5,9; Lc. 9,50; II Cor. 13,11; Prov. 17,1; I Tim. 2,2; Rom. 12,18): tuttavia non sarà mai il risultato di iniziative e trattative puramente umane, ma frutto della fede, mediante lo Spirito Santo (Gv. 20,19,22). Ciò perché una pace che rifiutasse consapevolmente Dio rivelato in Cristo, non potrebbe essere una vera e durevole pace.

Brevemente: con la venuta di Cristo, avviene la riconciliazione e inizia il Regno di Dio. Cristo stesso, come Jahvè nell'AT, è la nostra pace. Egli la dona ai discepoli, i quali ne diventano messaggeri presso gli uomini. Può essere misconosciuta, oscurata e respinta; ma chi la accoglie e la vive entra in possesso dei beni messianici della salvezza.

La pace evangelica è una risposta personale che introduce nel Regno

Dono di Dio, la pace è anche opera dell'uomo; ha, cioè, un aspetto etico, oltre che teologico. La pace di Dio mediante lo Spirito di Cristo, si realizza nella Chiesa e si basa sull'obbedienza all'ordine morale: «È tranquillità di un ordine» giusto e «frutto di un'obbedienza» attiva.

L'opera redentrice di Cristo: riconciliare tutto con Dio e giustificare gratuitamente i peccatori mediante la nuova alleanza, è contenuta ed espressa nella parola «Pace», che traduce il termine ebraico «shālôm». Ma questa pace, come l'alleanza, esige una risposta generosa da parte nostra; dobbiamo viverla in noi e irradiarla attorno a noi.

San Pietro afferma che la missione



degli Apostoli è quella di «annunciare il vangelo della pace, mediante Gesù Cristo, Signore di tutti» (Atti 10,36). Il saluto che apre o chiude quasi tutte le lettere del NT: «Grazie e pace a voi», se, da una parte, al di là di ogni convenzionalità letteraria, esprime efficacemente il dono di Dio Padre, dall'altra esige dagli uomini un'accoglienza responsabile e impegnativa.

La pace che ci viene data in sovrabbondanza attraverso la conoscenza di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. II Pt. 1,2) deve spingerci a «ricercare e a perseguire la pace» (II Pt. 3,11) sempre e ovunque, sicché il «Dio della pace ci renda atti alla pratica di ogni bene» (Eb. 13,20s.).

I cristiani sono così chiamati a vivere la beatitudine degli «operatori di pace» che, proprio per questo, saranno detti in special modo «figli di Dio» (Mt. 5,9).

Una pace che pretendesse di costruirsi al di fuori o contro il Regno di Dio ignorando o osteggiando la Chiesa di Cristo, non avrebbe garanzia di profondità e di durata.

In breve: l'edificazione della comunità e della società si compie nella pace annunciata da Cristo, mediante la collaborazione degli uomini, i quali diventano così operatori di comunione. Tuttavia, anche come categoria psicologica, come rapporto tra uomo e uomo, fra le razze e i popoli, è una

partecipazione della pace di Dio che abbraccia nella sua benevolenza tutte le sue creature.

La pace evangelica non può prescindere dalla giustizia

La parola di Dio è di un'intransigenza assoluta circa l'osservanza delle condizioni della pace. Nessuna pace senza giustizia (cfr. Sal. 72,7; 85,9-11; Is. 34,5). La pace è opera della giustizia «giustizia e pace si sono bacciate». «Un frutto di giustizia è seminato nella pace per quelli che fanno opera di pace» (Gc. 3,18).

Se i cristiani vogliono — come debbono — realizzare veramente la pace, debbono partire dal vangelo di pace, cioè dalle esigenze del Regno, non da utopie filantropiche o da semplici programmi politici. Si può dire che il modo migliore per i cristiani di screditare la guerra è quello di dimostrare al mondo, con la loro unità, il loro vicendevole amore. Questo messaggio non è un ideale, ma una cosa reale. E, come l'amore per gli uomini scaturisce dall'amore di Dio per noi in Cristo, così la pace tra gli uomini si basa sulla pace che Dio ci dona in Cristo.

A questo punto viene spontaneo domandarci: l'insegnamento biblico permette di precisare l'atteggiamento dei cristiani di fronte alla guerra e alla pace tra popoli e nazioni? Pare si debba dire che l'avvento della pace uni-

IL SENSO DI PACE DI UN REDUCE

*Nella lunetta turchina
sul portale della chiesa
rivedo l'ecce homo!
di terracotta schernito
da piovvaschi e bestemmie:
solo tra presenze aliene,
eppur presente
negli ostensori della gente
che quando esula
anche Lui un po' va via.
Colonna di salnitro, rivedo
le nere gugliate delle rondini
contro il velario del silenzio,
la madonna dell'ulivo che l'afa
dei meriggi alleggeriva
con l'ombra sua e del querciuolo,
lunghe gli occhi dolci materni.
Rivedo la casa di Masiero,
rivedo il volto della sua bambina,
di lui che la gente dice
ch'è morto sulle rive del Don.
Ho veduto la sua Mara
sparire ad un angolo
in un silenzio di memorie.
Come le foglie noi
e le file eterne di formiche.
Debbo andarmene, terra,
ferita da sentieri
che m'incrociano la mente
sull'orlo del mistero
con desolate esistenze assemblate
nel vano degli usci
sotto limatura di cicale.
Andarmene e scordare la musica
troppo dolce della pergola
tra i cui pampini vidi gradicare
le stelle nel muglio delle querce.
Andarmene e tornare,
restare e fuggire;
sperare l'intatta carne,
la cattedrale sepolta,
e sottendere un raggio d'amore
al cuore del mondo.*

p. Venanzio Reali



versale è legato all'avvento del Regno del Signore e alla manifestazione dell'unità della Chiesa. Cioè, la Bibbia lascia pensare che le guerre ci saranno sino alla fine del mondo, soggetto alla vanità della corruzione.

D'altra parte, Gesù è venuto in questo mondo a riconciliare fin d'ora tutte le cose e a rendere possibile la vittoria sul peccato e su tutte le sue conseguenze, fra cui la guerra.

Una pace che volesse imporsi, perseguendo il proprio egoismo, puntan-

do sulla potenza iniqua e sulla violenza irrazionale, non sarebbe che un'incentivo di sempre più profondi e laceranti contrasti.

Concludendo: poiché il Regno di Dio è giustizia e pace (cfr. Rom. 14,17), esso include la pace anche come concordia fra gli uomini. Il cristiano quindi deve cercare e perseguire la pace insieme a tutti gli uomini di buona volontà (II Tm. 2,22; Eb. 12,14); senza mai dimenticare che essa poggia per sua essenza sulla condizione di

giustizia e di salvezza che scaturisce dal vangelo.

La pace evangelica è un bene indivisibile e tende alla sua pienezza

La pace è possibile unicamente se abbraccia ogni cosa, se assume le dimensioni della salvezza totale e universale. La venuta del Messia ha inaugurato un'era di pace per tutta la creazione e per tutta l'umanità (cfr. Is. 2,2-4; Mi. 4,1-3; Is. 11,1-9; 32,15-20). L'eco di questa promessa si ritrova nei

cantici del vangelo dell'infanzia di Luca (cfr. 1,79; 2,14.29).

Vivere la fede e la speranza impegna la Chiesa e i cristiani a manifestare la realtà della redenzione compiuta e del Regno futuro, cioè della salvezza nella sua globalità. Il discorso sulla pace va portato avanti su tutte le frontiere.

Non ci si può rifugiare in una concezione puramente spiritualistica della pace, rassegnandosi stoicamente alla guerra; come, d'altra parte, non si deve confondere la pace promessa da Cristo con quella ricercata dagli uomini, indipendentemente dalle ideologie e dagli interessi che li ispirano.

La pace, come la salvezza, implica un rinnovamento e un riordinamento radicale dei rapporti fra gli uomini. A sua volta, la pace, come la guerra, è un fatto interno che ha i suoi ineluttabili riflessi esterni.

Se nessuna guerra può scuotere la fede dei cristiani, né spezzare i legami di pace esistenti tra loro, è pur vero che nessuna vera pace può essere costruita dagli uomini se non ha come condizione il riconoscimento e l'accettazione della giustizia divina, che «sola genera la pace» (Is. 32,17s.). Una pace parziale, che escluda anche solo un popolo, che emargini anche una sola razza; una pace limitata nel tempo e nello spazio e che non coinvolga l'uomo in ogni sua dimensione, non sarebbe pace e non avrebbe futuro.

Tornando dalla Bibbia ai nostri problemi, meglio, riportando e rileggendo la Bibbia nel nostro contesto attuale, voglio riferire alcune espressioni di un'intervista rilasciata dall'arcivescovo di Milano, C. M. Martini, durante il recente incontro ecumenico di Logumkloster sul tema: «Un avvenire diverso per l'Europa».

Fra le altre cose, il noto biblista ha affermato: «Siamo certamente in un momento epocale drammatico. Proprio per questo occorre non perdere la testa, ma far agire con intelligenza e ragionevolmente tutte le forze che possono portare alla distensione. Non si tratta di agitarsi e di gridare, ma di cercare quali sono i mezzi ideali (giusti) per una distensione, un disarmo, una pace che siano duraturi e non servano unicamente ad ingannare sul futuro. Piuttosto che dalla paura e dal terrore, dobbiamo partire dalla speranza, da ciò che può ricostruire l'uomo dall'interno e permettergli di agire con calma per comprendere quello che è meglio nella condizione attuale».

Dalla pace babelica alla pace pentecostale

di ANGELO CAVAGNA

Nella babele delle discussioni sulla pace, i cristiani debbono recuperare con coerenza e completezza la concezione evangelica

Qualche distinzione

I costruttori della torre di Babele, partendo da una lingua sola, finirono per non intendersi. A Gerusalemme, il mattino di Pentecoste, gli Apostoli erano intesi da tutti, provenienti da paesi con lingue diverse, parlando nella propria lingua.

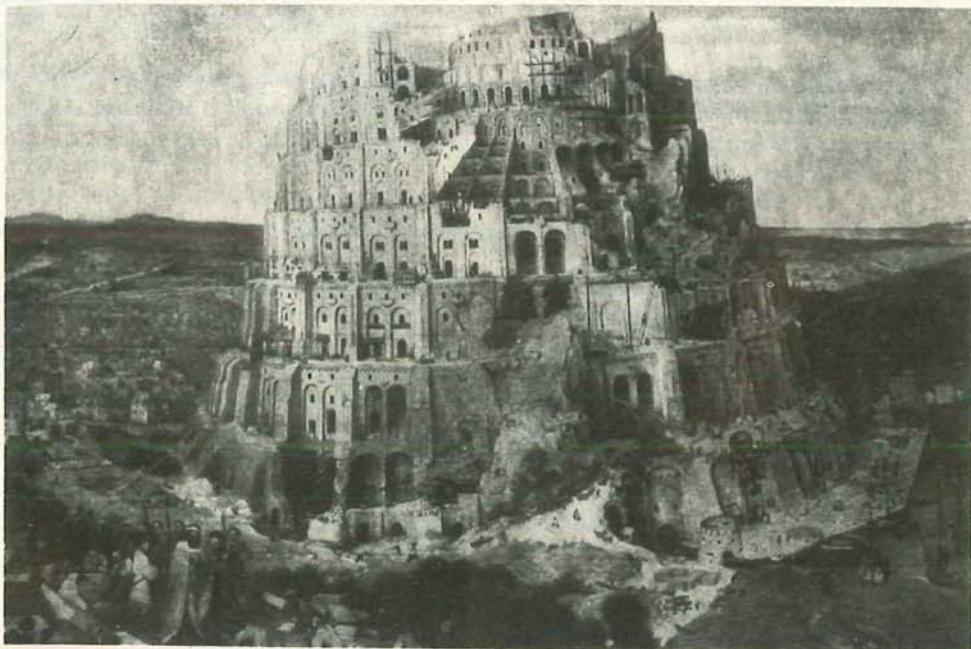
Avviene qualcosa di simile in tema di pace. Oggi ne parlano tutti, ma... quanta confusione! Si appella alla pace chi non vuole i missili e chi invece li vuole. Occorre riconoscere, tuttavia, che, attraverso veglie di pace, marce e dibattiti, un po' di chiarezza comincia a farsi strada.

Anzitutto c'è un ideale di pace al quale ogni coscienza retta, religiosa o no, aspira, sia «positivamente» come ideale di rapporti umani fraterni, egualitari, giusti, ordinati, tranquilli, e

sia «negativamente» come orrore per la eliminazione fisica della persona umana.

Verbalmente tutti sono per questo ideale di pace, salvo isolate esaltazioni ciniche di versamento del sangue altrui come caratteristica degli animi forti, quali è dato leggere in qualche pezzo di giornale interventista, alla vigilia della prima guerra mondiale.

Sostanzialmente, cominciano a essere un po' meno quelli che di fatto mirano sinceramente alla pace, pur essendo sempre la maggioranza della gente, dei pochi che governano, come dei molti destinati a subire eventuali dichiarazioni di guerra. Una certa frangia di persone, presenti in tutti i popoli, sedotti dall'orgoglio, affascinati dal potere, spinti dagli interessi economici, fatalisticamente rassegnati





e pronti a riconoscere il primato della forza sulla ragione e quindi al ricorrere ciclico di ingiustizie, lotte e guerre, non pensano affatto ad evitarle, ma si preoccupano unicamente di trovarsi dalla parte di chi alla fine potrà trarne vantaggio, magari provocandole.

Un'altra grossa distinzione all'interno della stragrande maggioranza che pur vuole sinceramente la pace, avviene fra coloro che ritengono, ciononostante, inevitabile e necessaria la guerra ogni volta che viene minacciata l'integrità socio-politica della nazione o della classe o del sistema di appartenenza (ed è ancora la grande maggioranza) e coloro (pochi) che escludono ogni ricorso agli eserciti: tra coloro cioè che consentono e credono alle guerre «giuste» e chi non giustifica nessuna guerra.

Ma le suddivisioni continuano. Nel partito dei tanti che ammettono guerre giuste, c'è chi mira alla sicurezza, procacciandosi una «superiorità militare» sugli altri popoli singoli o associati (blocchi), e chi si limita ad una difesa minima indispensabile, tentando la via del dialogo per provocare la «parità di armamenti al punto più basso». C'è chi mantiene fissa la sicurezza integrale, e chi, pur mantenendosi nei limiti di una sicurezza sostanziale, avvia o auspica l'avvio di un graduale disarmo unilaterale a piccoli passi, nella speranza che diventi bilaterale.

Sempre nel partito della «guerra giusta», c'è chi ammette anche l'arma-

mento atomico (maggioranza che incontra sempre più difficoltà) e chi lo esclude (minoranza in aumento), perché in ogni caso politicamente dannoso e moralmente inaccettabile.

C'è poi chi ammette come «guerra giusta» unicamente quella di difesa, e chi ammette la guerra di attacco preventiva o «attacco di difesa», in quanto «la miglior difesa è l'attacco».

Connesso al problema della «guerra giusta», c'è anche il problema della costruzione e del commercio delle armi. Se le armi ci vogliono, è giusto costruirle ed è giusto commerciarle, vendendole anche al Terzo Mondo. Perché i Paesi poveri non avrebbero il diritto di difendersi?

Fra chi è contrario in via di principio ad ogni guerra, c'è tuttavia chi fa eccezione per i popoli oppressi, per i quali ammette il ricorso alla guerriglia o rivoluzione armata. Come pure, fra i nonviolenti, c'è chi fa distinzione fra esercito (strumento di eliminazione dell'avversario) e la polizia nazionale e internazionale (strumento di garanzia per il rispetto delle regole della convivenza civile), escludendo la prima e ammettendo la seconda; e c'è chi non distingue fra le due e non ammette né l'una né l'altra. C'è chi ritiene possibile e sufficiente una polizia disarmata in una nazione disarmata.

Un'altra grossa distinzione, all'interno di chi è per l'esclusione totale del ricorso alla guerra, è fra chi si accontenta di disarmare senza pensare a

forme alternative di difesa, e chi invece ritiene in ogni caso doveroso lottare per la giustizia e la libertà, ma con metodi e tecniche nonviolente, alla Gandhi; fra chi, in altre parole, è per un pacifismo passivo e chi è per una nonviolenza attiva.

E i cattolici?

Stando alla dottrina tradizionale minima, il cattolico può acconsentire unicamente alle guerre di difesa e giuste; per conseguenza, deve fare obiezione di coscienza contro tutte le guerre di offesa e contro le guerre ingiuste (cosa che, in pratica, non si è quasi mai fatta).

Stando al Concilio, si deve anche obiettare contro le forme moderne e tradizionali di «guerra totale», in quanto «superano di gran lunga i limiti di una legittima difesa, ... sono un delitto contro Dio e contro l'umanità stessa, e devono essere con fermezza e senza esitazione condannate». Nel genere di guerra totale, vanno senz'altro incluse le armi atomiche, di cui la fabbricazione, il possesso e l'uso vanno perciò decisamente rifiutati. Queste sono esigenze minime per un cattolico.

L'insegnamento dei Papi e di diversi episcopati sembra tuttavia essere andato oltre. Pare giusto e doveroso recuperare la radicalità dei primi cristiani: contro l'aborto, contro l'infanticidio, contro l'esercito, contro la pena di morte. In pratica, la posizione più coerente è quella di radicale nonviolenza attiva, contro ogni guerra, con l'impegno — in alternativa — di attuare una difesa popolare nonviolenta organizzata. Dalla normalità del servizio militare, si deve passare alla normalità dell'obiezione di coscienza e del servizio civile.

Occorre recuperare tutta intera la concezione di pace evangelica: tutti fratelli (pace nei cuori e nelle strutture sociali di uguaglianza, giustizia, amore, solidarietà) e nessuna violenza (sfruttamento, odio, guerra, vendetta, oppressione).

Era l'ideale restauratore di san Francesco d'Assisi, che richiamava ognuno a vivere da fratello — «frati» — e che, fra le esigenze di fedeltà al vangelo «senza interpretazioni», indicava ai suoi seguaci laici del Terz'Ordine questa regola: «Proibito usare armi temporali».

Questa è pace pentecostale e non babelica. Questa è coerenza e concretezza evangelica.

Parlare di pace, costruire la pace

di CLARA D'ESPOSITO

La pace e la guerra passano nel cuore di ogni uomo: combattiamo troppe guerre per paura, e non facciamo guerra a tante paci bugiarde

Un abete e dei preti

Io non so parlare teoricamente di pace, più di quanto sappia partecipare a una marcia della pace. So, però, di portare in me, nel mio cuore, la pace e la guerra, come ogni uomo che viene su questa terra.

Ho conosciuto la guerra prima della pace: la più feroce, la più dolorosa delle guerre: la guerra in famiglia. Conosco il rumore degli schiaffi, gli improperi che fischiano tra i coniugi come pallottole, e che non cadono mai a vuoto, perché colpiscono sempre, in pieno, il cuore dei figli.

Un giorno uscii di casa, decisa a spaccarmi la testa contro un albero; ma l'albero mi fece cambiare idea. Era un abete gigantesco, che stendeva le sue braccia immutabili nel vento. Mentre mi misuravo con lui — lui così grande — venni insensibilmente guadagnata alla pace che emanava da lui. Scoprii così che esisteva un rifugio segreto: la natura, dove tutto era ordine e armonia, un mondo che contrastava visibilmente con quello disordinato e chiassoso degli uomini.

Quel giorno la pace mi sembrò, per la prima volta, un'alternativa possibile; e invece essa continuava ad essere lontana da me più di prima. Anzi: sembrava che la guerra esterna si fosse adesso trasferita dentro di me: nei terribili tumulti dell'adolescenza, una folia di interrogativi lacerava il mio cuore. «Perché un uomo e una donna si sposano, se poi non vanno d'accordo? Di chi è la colpa di questo? Se Dio ci ama, perché ci fa soffrire?».

Nei confessionali, di quando in quando, rovesciavo sui preti la mia bile. Andavo da loro per dirgli che Dio non c'era: si decidessero, finalmente, ad ammetterlo anche loro. Da tutti i preti ottenevo sempre la stessa risposta: Dio c'era, anzi, era buono, giusto e misericordioso: la sofferenza faceva

parte dei suoi piani, ma non sarebbe durata per sempre; Egli sapeva trarre il bene anche dal male; avessi, dunque, più fiducia in Lui. «Balle!», pensavo andandomene; pure, gli unici momenti di pace che conoscevo nascevano appunto dall'ascolto di quelle parole.

La pace con me stessa

E un giorno, proprio come avevano preconizzato i preti, incontrai finalmente la Pace: la nostra Pace, cioè Cristo; e da Lui ebbi tutte le risposte che aspettavo. Da allora, una piena indefettibile pace è scesa dentro di me, e tende adesso a comunicarsi agli altri. Questo dono è tanto più splendido e inatteso, in quanto è calato su di me, proprio mentre intorno a me riesplodeva la guerra.

Si era infatti nel '68, e il mio mondo, il mondo della scuola, saltava in aria per la contestazione. Intorno a me vedevo, e avrei visto per molto tempo

ancora, affondare in acque limacciose adulti e ragazzi; vedevo crollare autorità ed esperienze consacrate, svanire sicurezze acquisite da decenni.

In quella circostanza, Qualcuno disse a me, che affondavo insieme con gli altri: «Vieni!». E io andai a Lui, come Pietro, camminando sopra le acque. Da allora, non mi turba più il fiume impetuoso della storia, che può distruggere d'un colpo l'equilibrio su cui poggiamo. Sono stata infatti trasferita dalla Storia nell'Eternità. E tuttavia mi è stato chiaramente spiegato che non venivo esentata, per questo, dal camminare dentro la Storia: a servizio dell'Eternità.

Mi rendo conto soltanto adesso che il primo dono che mi ha fatto Cristo è stato quello della pace con me stessa. Non è vero che la cosa più difficile è accettare gli altri: la cosa più difficile è accettare noi stessi, meglio ancora, accettare noi stessi quali siamo per natura e quali, inevitabilmente, ci hanno reso gli altri.

Accettare se stessi in questo modo significa anche smettere di colpevolizzare gli altri per i nostri veri o presunti insuccessi: significa ricostruire da zero la nostra personalità con gli elementi reali di cui siamo in possesso. E significa anche accettare e giudicare più umanamente gli altri, per ciò che anche essi sono, per ciò che anche in essi dipende dai condizionamenti altrui: dalla loro storia personale e irripetibile, che, come la nostra, è nota fino in fondo soltanto a Dio.

Si capisce, allora, con una nuova e misericordiosa tenerezza, il loro carico





di errori e di frustrazioni, la stratificazione di rancori che si deposita inevitabilmente nel fondo di ciascuno di noi, in questa lotta immane della vita. Si accetta allora, con tenerezza ed ironia, la convinzione infantile che cova nel cuore di ciascuno di noi: che nessuno, cioè, sia così importante, così degno d'amore come noi. Chi può smentire questa presuntuosa convinzione, quando ad avvalorarla è Dio stesso, morto sulla croce per noi?

I parenti e i comunisti

In quello stesso anno, feci pace coi parenti di mio padre e coi comunisti della mia scuola. Questo fatto avvenne così naturalmente — tanto era meraviglioso e intenso in me il desiderio di amare — che non riesco neppure a ricordarmi come avvenne. Ci si può forse ricordare di quando si cominciò a respirare? Si ricordano invece le crisi d'asma, il nodo soffocante che ci impedì, un tempo, la respirazione.

Mi ricordo, infatti, perché li odiavo. Odiavo i parenti di mio padre, perché li giudicavo responsabili dei nostri disaccordi in famiglia. Odiavo i comunisti, perché di fronte ad essi mi sentivo debole: perché essi intuivano la mia

fragilità intellettuale, la mia insicurezza religiosa e politica. Li odiavo perché ne avevo paura; e ne avevo paura perché essi sapevano la verità su di me.

Ancora adesso so e vedo, a livello singolo e collettivo, che ogni odio nasce dalla paura; e non viceversa, come erroneamente si crede. E per questo ho pietà di chi odia: perché immagino la paura che cova nel cuore.

Non voglio dire che, da quando ho incontrato Cristo, io non abbia più alcun problema. È tutto il contrario, invece: i problemi sono raddoppiati. Questa pace che porto dentro di me, infatti, non è statica, è dinamica; tende a penetrare nelle strutture, ad effondersi sugli altri. Spesso, però, non trova le condizioni necessarie per farlo.

Ho imparato a lottare con queste condizioni, nell'unico modo possibile: con la forza dell'amore e della verità. Non è possibile, spesso, abbattere gli ostacoli; è più facile svuotarli dall'interno. In questo — e mi riferisco specialmente alla lotta contro la persistente iniquità delle strutture — mi aiuta anche l'abilità innata nell'italiano medio, capace di ogni metamorfo-

si, di ogni adattamento, di ogni percorso funambolismo personale, pur di salvare dall'annientamento l'umanità propria ed altrui. Non sapevo di possedere questa abilità: non sapevo quanto lavoro possa fare la Grazia, calata dentro questa abilità.

Guerra alle paci bugiarde

Ma è proprio la lotta contro le strutture che mi ha fatto capire quanto sono grandi le mie responsabilità. Sono io che, insieme con gli altri, ho lasciato sclerotizzare le strutture fino a questo punto; fino a renderle praticamente inservibili all'uomo.

Come avviene nella scuola, dove generazioni di ragazzi si trascinano ormai passivamente sotto il peso di un bagaglio culturale ormai insostenibile, reso ancor più insostenibile dagli esperimenti allucinanti di politici incompetenti e disonesti. Non c'è bisogno di andare in Africa per praticare la promozione umana; basta rialzare il viso d'un ragazzo, appassito dopo un compito di greco, come un fiore dopo la pioggia.

È promozione umana, sempre e dovunque, tutto ciò che aiuta l'uomo a ritrovare se stesso; e Dio sa se nella società capitalista abbiamo bisogno di riscoprire l'uomo: il suo cuore, la sua intelligenza, la sua volontà, la sua presenza. Adesso so che c'è una pace bugiarda e pericolosa: la pace vigliacca della delega; la pace di chi se ne lava le mani, perché crede che non tocchi a lui; e poi è costretto a scendere in piazza, perché la guerra viene a cercare proprio lui, a Comiso, o a Montalto di Castro, o dovunque. Contro questa pace blasfema, dammi grazia, Cristo, di battermi con tutte le forze: mie ed altrui.

E, contro un'altra pace, dammi di battermi: la pace viziosa del pregiudizio, la pace di chi crede di avere già inventariato e catalogato il mondo, e vuol lasciarlo com'è, per non far la fatica di fare un altro inventario. Contro queste paci bugiarde, dammi, Cristo, la lama della tua spada; e ricordami sempre che non c'è apostolo senza persecuzione; ricordami che in queste battaglie i nostri veri nemici sono quelli del nostro stesso sangue.

Io non so quali paci o guerre si faranno in futuro; ma credo che nessuna pace, o guerra, può prescindere da ciò che passa nel cuore dell'uomo. Perché è lui — l'uomo — a perdere, in definitiva, le guerre. O a vincere — può ancora accadere — le paci.



ROMA - PALAZZO DI MONTECITORIO

9 dicembre '81

Caro Padre,

la Sua lettera mi giunge in un momento denso di impegni - in Parlamento e fuori - ma non posso esimersi dall'aderire perchè debbo ad un Suo confratello olandese, purtroppo ora deceduto, la migliore guida spirituale che mi ha aiutato in frangenti difficili.

Che la pace non sia soltanto assenza di guerra è realtà che purtroppo tocchiamo, in negativo, tutti i giorni. C'è addirittura chi sostiene - secondo me bestemmiano - che le guerre ricorrenti avevano il benefico risultato di far scaricare sui campi di battaglia la violenza che l'umanità andrebbe fatalmente accumulando e che esplose altrimenti con la criminalità, l'odio, il disordine di ogni tipo.

Alle Sue domande rispondo telegraficamente.

E' possibile la pace tra le forze sociali e politiche? Credo sia un traguardo doveroso, anche se difficile. Occorre una politica che gradualmente riduca le disparità, senza peraltro appiattire la vita e livellare in basso. Nei momenti di estrema emergenza l'accordo di regola si trova: perchè aspettare di essere sul ciglio del burrone? Di qui la grande intuizione giovannea della distensione, che non significa affatto cedimento ideale o compromesso deteriore: è vero il contrario. Il legame della pace con la giustizia, la verità, la libertà deriva naturalmente. E il tutto deve essere il risultato di una azione convergente della scuola, delle famiglie, degli uomini di cultura, dei responsabili del sindacato, dell'impresa e della politica.

Pacifismo è termine usato con una certa dose di disprezzo, forse non meritato. E' l'attitudine al disimpegno, alla resa. Il contrario di quello che ho appena elogiato. Non violenza invece è un programma formativo di estrema importanza ed attualità. Occorre personalità profetiche pronte sempre a pagar di persona ed è necessaria una attenta azione di convincimento per svelare alle radici ogni moto di ribellione ingiusta, di aggressione del prosimo, di sfida alla convivenza tranquilla dell'umanità.

Qualcuno forse si illude che tutto dipenda dalle varie riunioni ad alto livello internazionale, dalle conferenze ad hoc, dall'ONU. Non voglio davvero sminuire il valore di queste sedi, ma non si tratta che di momenti di raccolto. Se non c'è semina tempestiva ed adeguata e coltivazione puntuale, il resto è illusione.

Scusi la fretta estrema ed apprezzi la buona volontà.

Auguri per il Natale

(Giulio Andreotti)

Padre Dino Dozzi
Direttore "Messaggero Cappuccino"
Via Villa Clelia, 10

40026 - I m o l a

FLAVIO PAUSINI

**Non c'è pace senza amore,
e amare è scegliere di
portare la croce per salvare
chi te la impone**

Oggi giorno la parola «pace» è svalutata; tutti l'hanno in bocca e si arriva all'assurdo di assistere a manifestazioni per la pace dove i manifestanti si lasciano andare a veri e propri atti di violenza.

Questo testimonia la grande confusione che è presente nella gente.

La pace non può mai essere strumentalizzata; se ciò avviene, siamo di fronte ad una mistificazione.

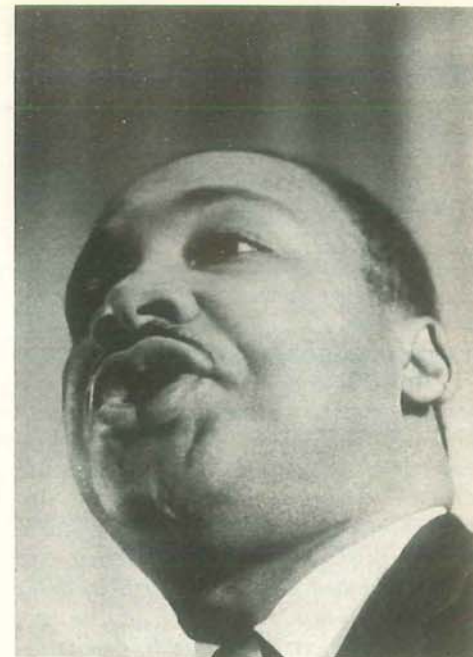
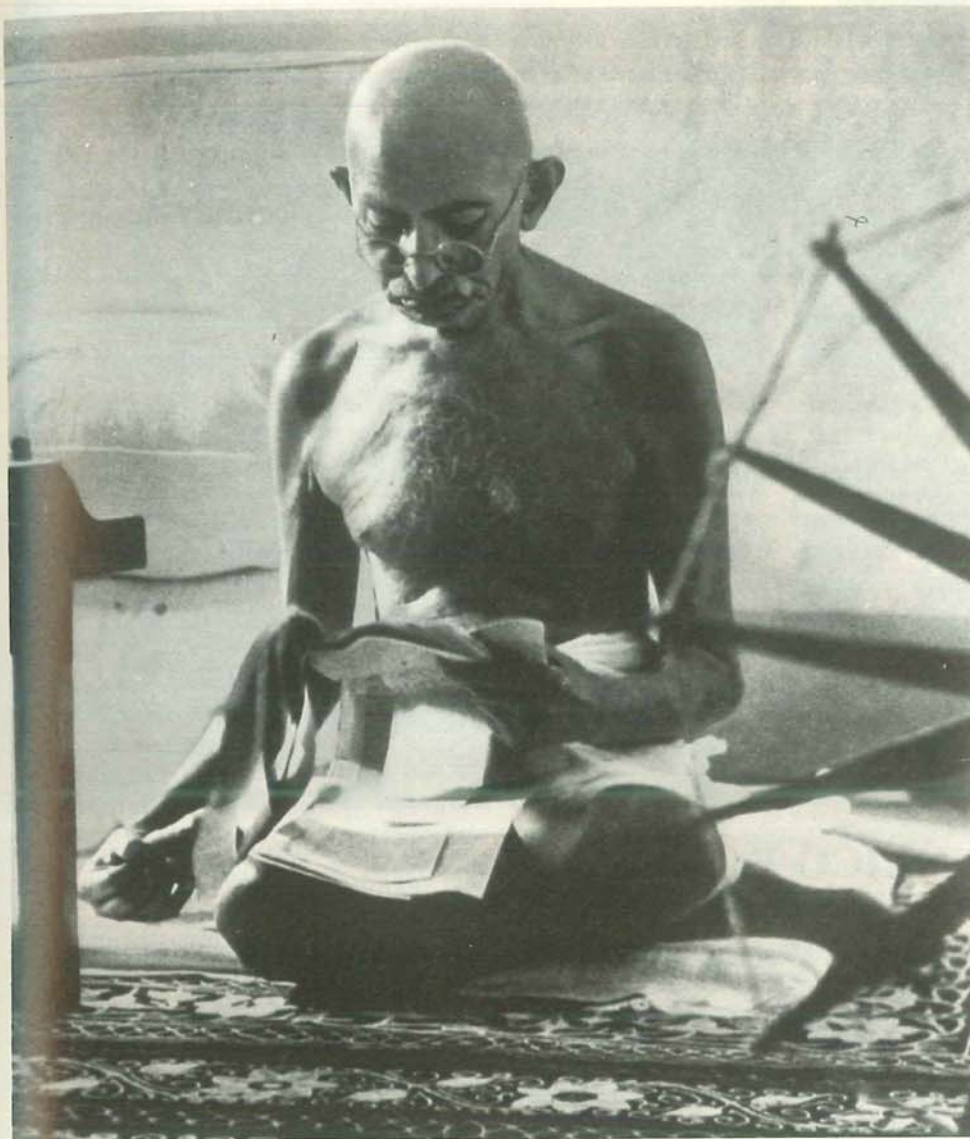
Se vogliamo divenire operatori di pace, non possiamo non sentire in noi l'esigenza di una conversione, di un ridimensionamento della nostra vita e dei nostri rapporti con gli altri.

Mi sembra importante perciò dire che cosa intendo per pace, precisando che la mia attuale esperienza di obiettore di coscienza in servizio civile alternativo a quello militare si fonda in particolare sulle motivazioni che cercherò di esporre.

Credo che sia sbagliato concepire la pace come un fine da raggiungere la cui realizzazione dipenda da volontà e poteri al di sopra di noi. Sono certo invece che la pace è conseguenza di un modo di essere; questa affermazione è molto importante, perché ci chiama in causa personalmente a divenire operatori di pace.

Pace è un atteggiamento che deve riflettersi in ogni gesto della vita; è una dimensione ideale da perseguire in continuazione, che chiede lotta interiore e conversione continua.

È inutile e mistificante parlare di pace se la molla interiore che ci fa agire non è l'amore: non può esserci pace se non c'è l'amore. Non è pace l'equilibrio tra i blocchi; non è pace il silenzio di chi ha paura; non è pace la tranquillità e la quiete di chi vive pensando solo a se stesso e dimenticandosi del fratello che soffre; non è pace quella di un ordine costituito che prima sfrutta e poi



Qui sopra: Gandhi; a destra: Martin Luther King

emargina, che usa l'uomo e non gli dà alcuno stimolo per realizzarsi; non è pace il risolvere solo i propri problemi senza pensare che il nostro benessere è pagato da milioni di fratelli sfruttati, derubati, che ogni anno muoiono di fame.

Proviamo allora a chiederci quali sono le caratteristiche che deve avere l'amore che porta con sé, legata in modo indissolubile, una dimensione di pace.

È una cosa molto semplice: è sufficiente prendere in mano il primo « manuale della non violenza », scritto quasi duemila anni fa e che ci parla dell'Uomo-Dio chiamato Gesù: scopriremo che amare è oblazione, è riconciliazione e perdono, è comunione, è scegliere di portare la croce per salvare chi te la impone, è ricercare e mettersi al servizio della verità e della giustizia in ogni momento ed in ogni situazione.

La parola « pacifismo » non mi piace molto; è, soprattutto oggi, troppo generica e svalutata. Secondo me, definisce un atteggiamento superficiale che facilmente assurge a fenomeno di massa, ricorrente sull'onda di « grandi paure », che difficilmente va alla radice del problema e si limita più spesso ad una condanna di certi aspetti (vedi armamenti), che altro non sono che una conseguenza di un modo di essere che difficilmente si è disponibili a mettere in discussione. In altre parole, si condannano i frutti senza avere il coraggio e l'onestà di riconoscersi parte di chi ha alimentato la pianta (della violenza). Senza questa onestà, è impossibile costruire realmente la pace; tutt'al più si sostituisce una violenza con una violenza diversa.

La « non violenza » è allo stesso tempo un fine e un mezzo: un fine, perché la perfetta non violenza non esiste,

ma è qualcosa cui tendere continuamente; un mezzo, perché solamente attraverso la pratica della non violenza è possibile vivere nell'amore e quindi divenire operatori di pace.

È importante capire che « non violenza » significa dire no alla violenza sempre, in qualsiasi forma essa si manifesti, e a prescindere da ogni giustificazione: se non riusciamo a viverla in pieno, dobbiamo riconoscere la nostra incapacità ed il nostro limite, ma non ritenerla impossibile.

La « non violenza » è anche leva di conversione, perché la sua pratica implica un ribaltamento della logica comune. Non è una scappatoia, una fuga di fronte ad ogni forma di violenza; in realtà il non violento è un uomo che cerca l'ingiustizia e la violenza per combatterle; è quindi un uomo che lotta e cerca di trovare la verità e la giustizia in ogni situazione. A questo punto mi si chiederà: con quali mezzi? È nello stesso tempo molto facile ed estremamente difficile: la prima cosa da fare è quella di riconoscere i propri errori e cercare di ripararli, in modo da potersi mostrare chiaramente per quello che si è, senza avere nulla da nascondere; quindi è necessario attendere pazientemente che « l'avversario », « il nemico », che altri non è che un fratello che ha un disperato bisogno d'amore, accumuli un tal numero di torti e di colpe da non riuscire più a far tacere la propria coscienza.

È a questo punto che avviene il miracolo, la conversione, il ribaltamento. Il non violento perciò deve essere disposto a soffrire, a portare il peso degli

errori del fratello, ma con la speranza, che non deve mai venir meno, che un giorno il fratello capirà e solamente così si sarà preparata la salvezza per entrambi.

A questo proposito viene spontaneo chiedersi invece: che giustizia è quella che uccide per difendere? quella che falsifica per tranquillizzare? quella che violenta per salvare? Non è certamente la giustizia di Dio, non è quella del Vangelo nè quella del cristiano.

Attraverso la pratica della non violenza espressa in modo estremamente chiara nel Vangelo e praticata anche nel corso della storia da uomini come Gandhi, Martin Luther King, ecc., siamo chiamati al servizio della verità e della giustizia, ad una coerenza che può chiamare anche al sacrificio della vita, pur di non rinunciare all'amore.

Non violenza è quindi essenzialmente azione in cui il politico, il sociale e la dimensione di fede si intrecciano, realizzando in primo luogo la persona, e di conseguenza, attraverso la realizzazione della singola persona, anche la società.

L'unico modo per sensibilizzare alla pace è quello di combattere la violenza e la logica che le sta dietro. Esempio a questo proposito diviene la scelta dell'obiettore di coscienza al servizio militare; è di questi giorni il caso di obiezione di coscienza dell'operaio di una fabbrica nella quale la produzione era stata trasformata in produzione bellica.

È importante educare i giovani all'amore vero, autentico, che realizzi ed aiuti l'uomo a crescere, che gli dia il rispetto per la vita, in ogni sua forma.

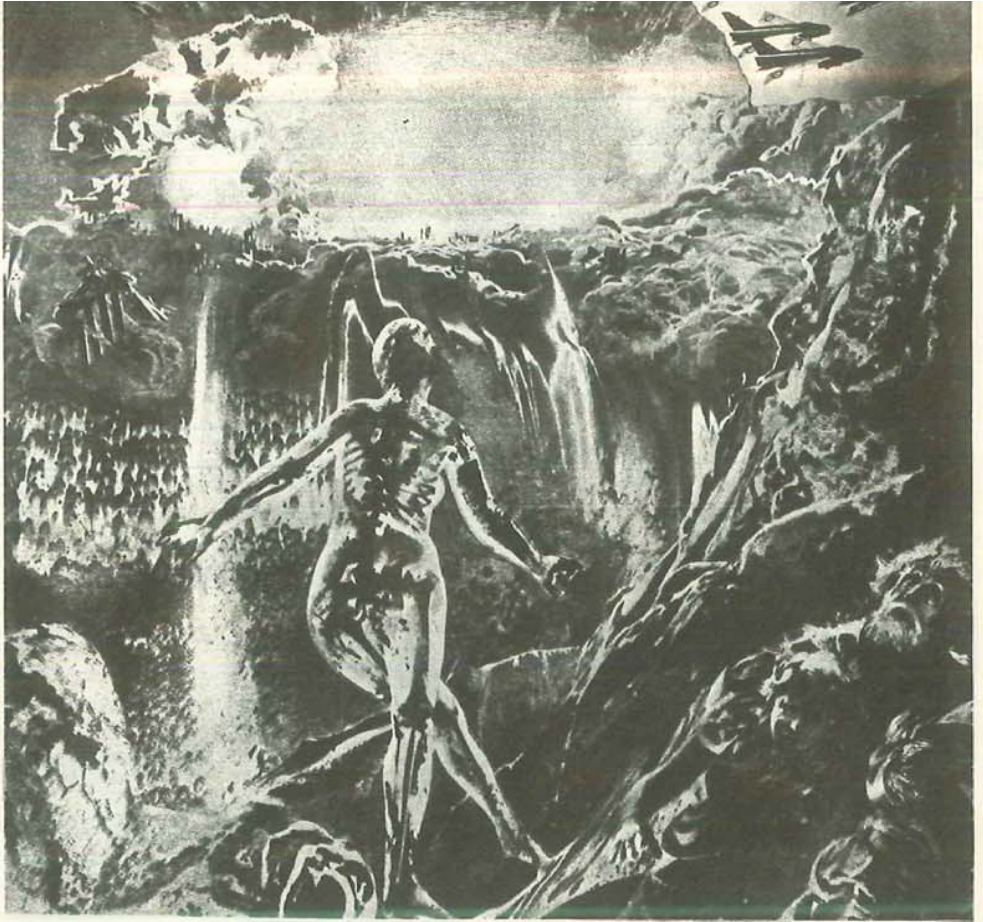
È necessario porre la vita come il valore più alto e, capito questo, insegnare a spenderla, a donarla.

Bisogna mettere l'uomo di fronte al mistero della vita e farlo ragionare, dargli la possibilità di scegliere tra cose fuggevoli e vuote e valori che resteranno per sempre, anche quando lui sarà passato.

È necessario far capire al bimbo, al giovane, all'uomo, alla donna, all'anziano, che il segreto della vita, quella cosa che da sempre egli ricerca e che purtroppo così spesso gli sfugge, altro non è che l'amore.

Che gioia più grande si può avere di quella di vedere il pianto cambiarsi in sorriso?

Tutto questo è pace e, nella misura in cui ci sforziamo di viverlo e di comunicarlo a chi ci è a fianco, fa di noi «operatori di pace».



ENRICO BORGHI

Servizio civile per costruire la pace: l'esperienza del G.A.V.C.I.

Il G.A.V.C.I. (Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia) è sorto nel 1977 a Bologna, come associazione per la formazione degli obiettori di coscienza, la preparazione di progetti in cui impegnare obiettori in servizio civile e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul significato dell'obiezione di coscienza. Ben presto, all'interno del Gruppo, è nata l'esigenza di non limitare l'attività e la ricerca al solo campo «tecnico» dell'obiezione di coscienza e del Servizio civile, ma di approfondire nel contempo le varie tematiche collegate ad una scelta di pace e di non violenza.

Questo Gruppo è una delle tante esperienze che sono sorte o stanno sorgendo da realtà giovanili che credono in una pace che non sia assenza di guerra, ma piuttosto costruzione di rapporti interpersonali e di strutture civili, improntate ad eguaglianza, giustizia e fraternità. È significativo, a questo proposito, che tali realtà nascano in gran parte da ambienti cristiani, come tentativo di vivere nella pratica di tutti i giorni il vangelo, inteso come mezzo e

fine di un cambiamento della società e dei rapporti di violenza su cui essa si regge.

Anche il GAVCI nasce da una base di fede e, all'interno del Gruppo, vengono privilegiati alcuni momenti di preghiera e di condivisione eucaristica: «Il nostro fine è dunque rifiutare la mentalità utilitaristica e accogliere gli esclusi; in questo cammino di liberazione e riconciliazione, in questa ricerca della pace e della fraternità, scopriamo la presenza del Signore in mezzo a noi e del suo Regno che, in modo umile e nascosto, continua a crescere tra gli uomini» (Dal Manifesto programmatico del GAVCI).

Le attività di servizio

In quanto Ente, convenzionato con il Ministero della Difesa per accogliere obiettori di coscienza in servizio civile sostitutivo del militare, il GAVCI ha realizzato diversi «progetti» in cui prestano servizio gli obiettori. Attualmente tali progetti impiegano giovani nei settori dell'emarginazione, dell'assistenza e dell'animazione sociale. L'opinione pubblica non ha le idee molto chiare sugli obiettori e sul servizio civile: senz'altro anche in questo ambito esistono imboscate e situazioni di comodo; ma, nella stragrande maggioranza dei casi, gli obiettori svolgono servizi socialmente utili ed in molti casi animano realtà di base (case-famiglia, comunità

di accoglienza, cooperative autogestite) ormai insostituibili.

Chi presta il servizio civile presso il GAVCI a Bologna può scegliere attualmente di lavorare al Villaggio del Fanciullo (doposcuola e assistenza sociale a minori in età scolare con gravi problemi familiari), oppure in un laboratorio protetto (attività artigianali in cui vengono inseriti ragazzi del Riformatorio), oppure presso l'ufficio del carcere (assistenza sociale ai carcerati e alle loro famiglie, inserimento degli ex detenuti nella società e nel lavoro), o alla mensa in collaborazione con la Caritas (assistenza e inserimento sociale per persone con gravi problemi economici), o ancora con l'AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici), in cui le attività di servizio sono l'inserimento scolastico e lavorativo, il doposcuola, i contatti con l'Ente locale e le U.S.L. per quanto riguarda gli handicappati gravi.

La sezione del GAVCI di Modena impiega obiettori nel Quartiere Crocetta per l'assistenza sociale e domiciliare agli anziani e il doposcuola per gli adolescenti; la sezione di Ferrara garantisce il servizio alla Città del Ragazzo, con doposcuola e attività di animazio-

ne e di preparazione professionale per minori, tra i quali vengono inseriti ragazzi handicappati per favorirne la socializzazione.

L'impegno sociale e politico

Ma le attività di servizio civile non devono fermarsi al lavoro nei vari progetti: se ci si dichiara obiettori di coscienza, questa scelta deve comportare non solo il rifiuto della violenza delle armi, ma soprattutto il rifiuto della situazione di guerra e violenza permanente su cui si basano i rapporti sociali ed economici, di cui le armi e gli eserciti sono solo gli strumenti. Ecco quindi sorgere l'esigenza di un impegno di carattere sociale e politico, nella tensione a rifondare dalla base le stesse strutture di convivenza umana, di lavoro, di scambio, su valori profondi e veri.

Lo studio della non violenza attiva, delle tematiche antimilitariste, della Difesa Popolare Nonviolenta come alternativa alla violenza degli eserciti e all'equilibrio del terrore degli armamenti nucleari è perciò parte integrante del servizio civile degli obiettori del GAVCI. Soprattutto la ricerca personale e di Gruppo su questi temi si tenta di attuarla con esperienze dirette di vita e di lot-

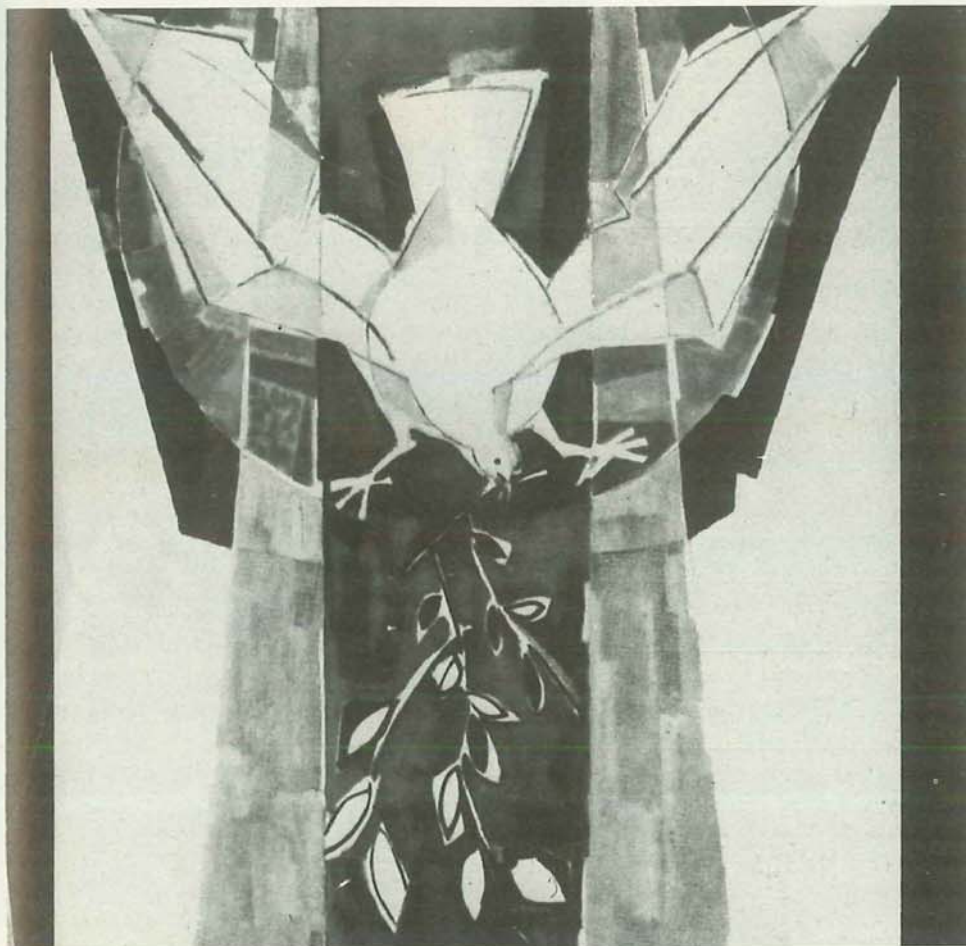
ta, come cammino reale e concreto verso la riconciliazione e la giustizia. Si cerca di approfondire la conoscenza delle responsabilità dirette dell'attuale sistema politico-economico nella situazione di conflitto e di sfruttamento presente, con particolare riferimento alla realtà del Terzo Mondo.

Si cerca inoltre di verificare una possibilità alternativa di sviluppo e di economia, basate su una tecnologia a misura d'uomo, e non di profitto e di consumo. Si ricercano infine i mezzi coi quali attuare un processo di trasformazione così profondo, ed è chiaro che tali mezzi non possono essere che non-violenti e di amore e fiducia nei confronti del prossimo.

Per questo si dà la massima importanza al valore di testimonianza che possono avere determinate scelte di vita: la stessa obiezione di coscienza al militare va considerata in primo luogo un atto di testimonianza e di lotta non-violenta, da portare avanti con coerenza e, se necessario, da pagare di persona fino in fondo. Gli obiettori di coscienza, in Italia, anche se riconosciuti da una legge dello Stato, sono ancora oggetto di gravi discriminazioni. Il Ministero della Difesa, infatti, nell'esaminare le domande di obiezione di coscienza, non si limita ad indagare sui dati di fatto (eventuali condanne per reati che implicano violenza e simili), ma pretende di sottoporre la coscienza dell'obiettore ad una commissione inquisitrice, che, in base ai contenuti della domanda e alle testimonianze dei Carabinieri locali, decide in merito all'approvazione o meno di concedere il diritto a prestare il servizio civile.

In questo modo, l'anno scorso su 12.000 domande presentate ne sono state respinte oltre 500 con motivazioni in gran parte assurde: perciò parecchi obiettori sono finiti o stanno per finire in carcere militare coerentemente alla loro scelta nonviolenta. Ma la cosa più grave è che il servizio civile viene ostacolato in ogni modo, sottoponendo gli obiettori a gravissimi ritardi e a lungaggini burocratiche, con il chiaro intendo di creare precarietà.

Mentre scriviamo, il GAVCI sta collaborando con la Lega Obiettori di Coscienza di Bologna alla realizzazione di una settimana di mobilitazione e di informazione sull'obiezione di coscienza e il servizio civile: manifestazioni, mostre, dibattiti, che vogliono dare una risposta di testimonianza chiara e corente al tema della pace e del disarmo.



di ALESSANDRO CASADIO

Dal diario di Adamo

...Fu così che, quella volta, io, Adamo, mi recai dal mio unico e vero Dio, per esporgli il mio problema.

«Vedi, Signore, il Giardino Terrestre che hai allestito per me è molto bello e pulito, e tutto funziona a meraviglia; ma c'è qualcosa, non so come spiegarmi... mi sento come... non trovo le parole. Ecco, c'è un problema che mi sta sul pomo. Ti ricordi di quando mi hai parlato di come ti sentivi prima di crearmi: un po' solo, a volte annoiato, senza niente che ti facesse capire che il tempo trascorreva e decidesti allora di trarmi dal nulla per avere un po' di compagnia? Ecco, mi sta succedendo una cosa simile. No, non voglio dire che mi annoio con te; il solo sentirti vicino mi dà sicurezza; ma, vedi, questa mattina osservavo le farfalle mentre volavano da un fiore all'altro e il loro volo si intrecciava come in una danza; ho pensato allora che, forse, essere in due, più o meno uguali, è più bello. È più facile, forse, riuscire a scoprire e a capire tutte le cose che ci sono qua e può anche essere che in due... insomma... non so, non ci capisco più nulla».

Lui non disse nulla, ma avvertii che comprendeva il mio imbarazzo e la mia confusione. Sapevo che non avrebbe risposto. Le sue parole non sono un intricato accavallarsi di suoni; le sue parole sono quello che succede intorno a te: quello che nasce e vive e prende forma sotto i tuoi occhi.

Così Lui non rispose, ma io seppi ugualmente che dovevo andare alla fontana più alta, dove l'acqua è sempre limpida. Appena giunto, mi guardai attorno e fu come se avessi visto quel posto per la prima volta. I sassi attorno all'acqua mi riportarono alla mente un gioco: «Chiudi gli occhi, prendi un sasso, esprimi un desiderio e getta in aria il sasso».

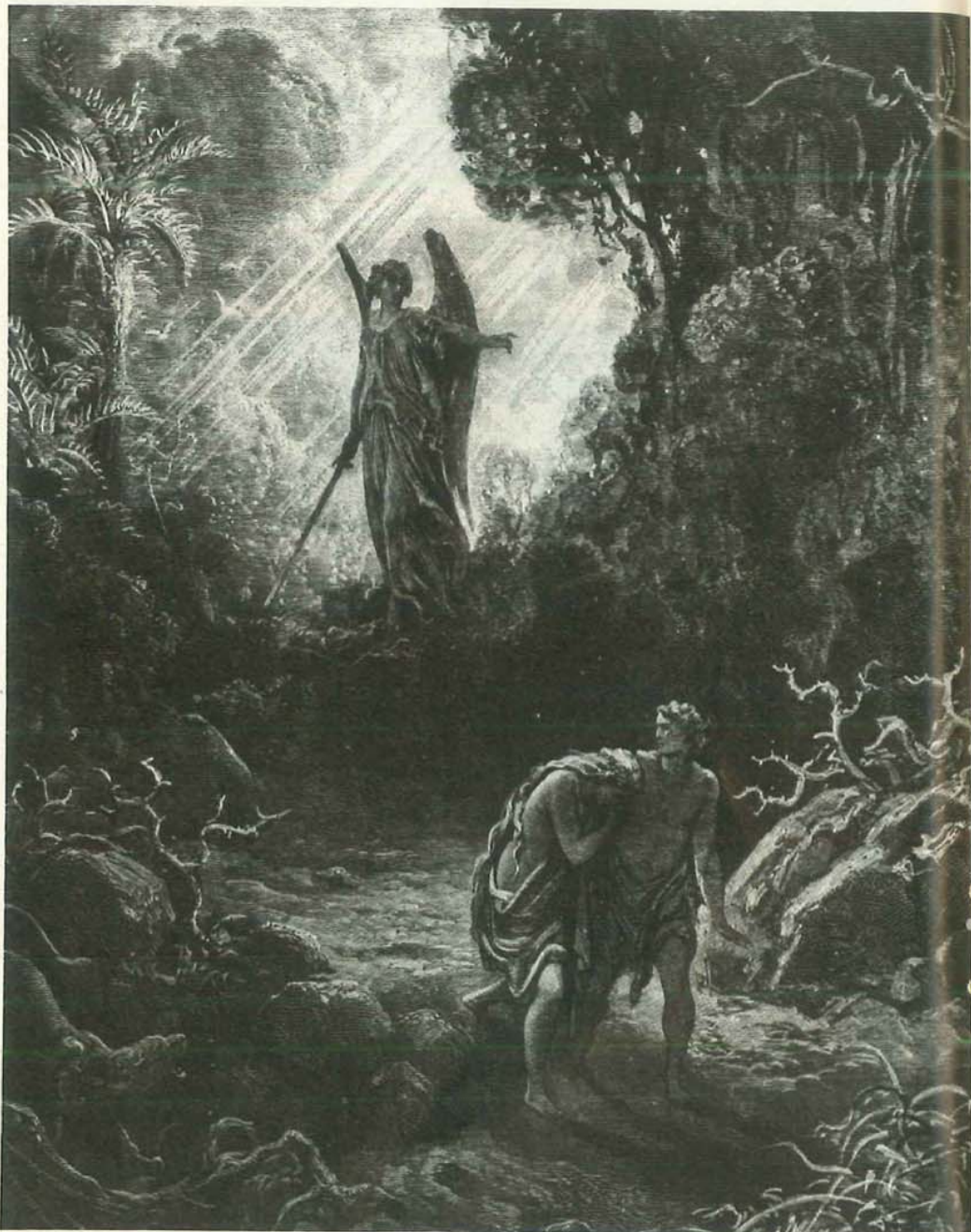
Mentre ripetevo stonando la cantilena, la mia mano lasciò partire il piccolo pezzo di argilla e cadde senza rumore nell'acqua, generando tutti quei cerchi che sempre avevano colpito la mia fantasia. Guardai nella fontana che mi fece specchio, e la mia immagine, distorta dall'acqua in movimento,

apparve ingrossata all'altezza dei seni e la mia pelle ruvida era liscia e morbida sulla superficie lucida. Il mio cuore ne rise e le mie labbra urlarono: «Tu sei carne della mia carne e ossa delle mie ossa!».

«Ti voglio presentare al mio Dio — le dissi —. È un tipo all'antica, ma è straordinario. Ti piacerà, vedrai. Prima, però, ti voglio dare un nome. È stato Lui, sai, che mi ha detto di farlo: dà un nome a tutto ciò che vedi, e, se dici erba, quella sarà erba; e se dico... femmina! Che te ne pare di femmina? Strumentalizzabile? Ma chi ti ha insegnato a parlare così? No, forse hai ra-

gione: sei così bella e pura che mi vergogno quasi a guardarti. Sposa? Forse un po' rurale, ma basta non lasciarsi prendere dall'industrializzazione. No, non va. Donna, allora? Un pochino sensuale, ma d'effetto. Non ci siamo. Ho trovato: Eva! Sarai Eva! Perché sei così come sei, senza tanti perché. E io ti amerò e tu amerai me e saremo un corpo solo e un'anima sola, e insieme saremo l'immagine vivente dell'amore di Dio, perché Lui ci ha donato l'uno all'altra. E mai e poi mai io strumentalizzerò, sfrutterò o abuserò del più bel dono che Dio mi abbia fatto.

Te lo giuro su questa mela!».



I giovani di fronte a san Francesco

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

**Un'inchiesta che diventa una proposta.
I giovani lettori sono invitati a Santarcangelo
il 28 febbraio: dal dialogo può nascere una scelta**

«Messaggero Cappuccino» di settembre-ottobre 1981 ha chiesto un parere su san Francesco a illustri e affermati professionisti. Io ho rivolto le medesime domande a dei giovani, ai quali si sarebbe rivolto certamente anche san Francesco con predilezione, affetto e fiducia, perché i giovani sono in modo particolare nella situazione esistenziale della speranza e dell'apertura al futuro.

Le risposte avute mi sembrano significative, ma ne lascio a ciascuno dei lettori il giudizio valutativo; li invito, anzi, a spedirli a «Messaggero Cappuccino», in modo da comunicare ad altri il dono della propria «risonanza».

**Anche oggi esistono dei
«san Francesco» nascosti
nella loro umiltà e grandezza**

Ho posto ai giovani queste domande: «Se san Francesco visse oggi, come si comporterebbe, secondo voi? Dove troverebbe oggi dei lupi ai quali tendere amichevolmente la mano e dei lebbrosi da abbracciare? Come verrebbe giudicato? Troverebbe persone disposte a seguirne l'esempio?» Ecco le risposte.

— San Francesco è un simbolo di una realtà così apparentemente lontana, così estranea al nostro modo di vivere, che pare quasi irreali. Eppure basterebbe allargare un poco il nostro sguardo per accorgerci di quanti «san Francesco» sono esistiti ed esistono anche oggi, nascosti nella loro umiltà e grandezza. Ognuno di loro porta al mondo il messaggio che gli è stato affidato, in modo diverso. In fondo uno degli aspetti più belli e più sconvolgenti è notare come l'amore di Dio possa assumere le forme più svariate. È co-

me trovarsi in un immenso giardino, dove sbocciano tanti fiori incredibilmente belli e così meravigliosamente diversi fra loro per colore, forma e profumo. Oggi l'uomo ha sete, anzi, arsura di amore; desiderio, anzi necessità di ideali veri e profondi. La parola di san Francesco sarebbe accolta con grande gioia. Io credo che mai, come in questo momento, ciascuno di noi senta la necessità di vedere chiaro in se stesso, il desiderio di vivere, e non di sopravvivere (Canuti).

— Mi chiedo anch'io come oggi potrebbe comportarsi san Francesco: potrebbe ancora parlare della perfetta letizia, di un modo di vivere più vero, per poter realizzare completamente la nostra esistenza, facendoci riscoprire la fede, dandoci dei punti fermi in cui

credere, costringendoci a pensare che è possibile fare come lui. Parlerebbe anche di sorella natura: di come stanno gettando via un grande dono; di come noi, ciechi per tante ragioni, non ne vediamo la bellezza; di come, attraverso di essa, possiamo vedere Dio. Ci parlerebbe anche di sorella morte, oggi considerata «matrigna»: di come sia pronta a coglierci nelle strade, nelle case, ovunque. San Francesco, credo, ci insegnerebbe ad accettarla e a credere a qualche cosa che va oltre, a darci una speranza che con lui diventa certezza. Certo, in questo nostro mondo che sta perdendo a poco a poco i valori più importanti, che sostituisce all'amore per gli altri l'indifferenza, all'amore per Dio l'idolo del denaro, verrebbe da molti giudicato un pazzo (Luca M).

— Ritengo che, se san Francesco visse oggi, pur essendo inserito in un contesto sociale, politico e culturale diverso da quello del secolo XIII, si comporterebbe alla stessa maniera. Parlerebbe ancora della perfetta letizia, di fratello sole, di madre terra, di sorella morte; perché queste parole e queste immagini contengono le risposte che l'uomo sta cercando fin dalla sua comparsa sulla terra. L'uomo, con la sua intelligenza, può fare grandi cose; ma, alla fine, c'è sempre la morte, contro la quale non può fare nulla. Attraverso Francesco, la risposta traspa-





re chiara, limpida: Dio. Secondo me, Francesco, oggi, verrebbe giudicato come una persona magnifica, eccezionale. Ogni persona, sensibile e senza pregiudizi, non può che rimanere stupita, sconvolta e coinvolta dalla certezza che aveva san Francesco (Stefania F.).

Non si farebbe condizionare dai nostri idoli

— Credo che, se san Francesco visse oggi, potrebbe benissimo comportarsi come allora, rifiutando la ricchezza e l'agiatazza, per dedicarsi ad una vita totalmente povera, all'insegna di Dio. Penso proprio che in questo nostro mondo, forse peggiore di quello di allora, Francesco indicherebbe ancora in che cosa consiste la perfetta letizia, la gioia, la felicità: non nel sapere tante cose o nel possedere

questo e quello, ma nell'amore di Dio che purifica e rende più liberi (Nadia T.).

— Secondo me, non parlerebbe più di sorella morte, perché oggi la maggior parte della gente è terrorizzata dalla morte; non parlerebbe neppure della perfetta letizia, perché verrebbe considerato solo un esaltato e un fanatico. Oggi siamo tutti un po' lupi e un po' lebbrosi e non ci dispiacerebbe trovare una mano amica e un abbraccio sincero (Alessandra F.).

— Se san Francesco visse oggi, secondo me si comporterebbe allo stesso modo, in quanto la sua scelta di vita non scaturiva dalle condizioni sociali, ma da una sua intima esigenza di pace e di povertà. Troverebbe anche molte persone che lo seguirebbero, perché l'uomo del nostro tempo ha bisogno di valori in cui credere. Non si

spiegherebbe altrimenti il favore che incontrano tanti movimenti totalizzanti ed esclusivisti, come ad esempio quello dei Testimoni di Geova (Paola P.).

— Prima di tutto, bisogna dire che oggi il successo e la ricchezza attraggono più che nel secolo XIII, ma credo che san Francesco riuscirebbe a vivere la sua vita evangelica anche oggi; perché, se un uomo è convinto di seguire Cristo nella povertà, né il successo né la ricchezza né qualsiasi altra cosa potrà fermarlo e imbrigliarlo. Da alcuni, certo, verrebbe giudicato pazzo; ma da altri verrebbe ammirato e stimato come vero imitatore di Cristo. Tante persone seguirebbero il suo esempio: persone che hanno fede in Dio e cercano la salvezza che Dio offre agli uomini (Nicolino B.).

— La nostra società è molto diversa da quella di san Francesco, ma ugualmente piena di problemi e con tanta voglia e bisogno di amore e di fratellanza. San Francesco troverebbe un suo modo originale di esprimersi anche oggi (Valentina V.).

— Se visse oggi, san Francesco non potrebbe parlare della perfetta letizia, di fratello sole e madre terra, perché i tempi sono cambiati moltissimo e lui non verrebbe capito. Però parlerebbe di cose analoghe, che potrebbero essere assimilate dalla gente d'oggi. Forse verrebbe ritenuto un po' pazzo: non tanto perché non c'è più fede in Dio, ma perché ormai non se ne vedono più delle persone così, disposte a tutto pur di diffondere la parola del Signore (Barbara V.).

— San Francesco visse in un periodo del Medioevo nel quale la società era rappresentata da nobili, da ricchi borghesi e dalla Chiesa di Roma; il resto della popolazione viveva nella miseria, oppure si dava al banditismo. Anche la Chiesa era piuttosto corrotta e non veniva più incontro al popolo come agli inizi della sua storia. Francesco, con la sua carità, la sua religiosità e la sua popolarità, salvò la fede della popolazione e rinforzò il legame tra papato e poveri. Anche oggi, nonostante la Chiesa sia più vicina alla popolazione, si sta perdendo la religiosità, ci si fa troppo vincere dal materialismo e dalle comodità, tralasciando i valori morali e religiosi. Quindi, io penso che, se Francesco visse oggi, si comporterebbe come si è comportato nel XIII secolo, perché la sua vocazione sarebbe così chiara e così forte da superare tutti i possibili e

prevedibili condizionamenti negativi. Credo che troverebbe il modo per incontrare amichevolmente ed aiutare i tanti lupi e i tanti lebbrosi della società di oggi. Molti lo sentirebbero come il modello da imitare: in ogni uomo c'è il bisogno di ricercare la fede e l'amore fraterno (Romeo S.).

— San Francesco è apparso come un rivoluzionario, particolarmente agli occhi degli ecclesiastici rappresentanti di una Chiesa mondanizzata, ben lontana dalle funzioni spirituali che le competevano. Pertanto, sia la parola che le azioni di Francesco erano una critica indiretta ma ben chiara nei suoi confronti. Oggi la Chiesa è assai più santa di quella del Medioevo e, se un nuovo Francesco si presentasse, sarebbe certamente apprezzato e agevolato nella sua opera. La sua missione non sarebbe meno difficile di allora: avrebbe a che fare con le nuove problematiche della nostra società; dovrebbe lottare contro la violenza ormai sfrenata, contro la droga: la testimonianza più evidente della scontentezza e della delusione esistente soprattutto tra i giovani. È in questo mondo di violenza e di droga che troverebbe i lupi e i lebbrosi di oggi da aiutare. E molti lo seguirebbero, perché la sua parola sarebbe convincente e il suo esempio meraviglioso (Natale P.).

Organizzerebbe delle comunità povere al servizio dei poveri

— Penso che anche oggi il modo di comportarsi di Francesco d'Assisi non cambierebbe molto da quello che lo rese famoso nel Trecento. Organizzerebbe delle comunità, dove raccoglierebbe poveri, ammalati, bisognosi sia materialmente che spiritualmente; comunità dove si lavorerebbe, si pregerebbe, ci si accontenterebbe del necessario per vivere. Probabilmente andrebbe per le strade a predicare e ancora parlerebbe della perfetta letizia, della bellezza della natura e anche della serenità celata dietro il tragico velo della morte. A coloro che lo seguirebbero, senz'altro darebbe un grande conforto e saprebbe inculcare in loro sentimenti generosi e nobili. Inoltre oggi parlerebbe, forse più che ai suoi tempi, della pace, mantenuta oggi solo con le armi e il timore reciproco. I maggiori ostacoli li troverebbe nell'indifferenza e nella superficialità. La fratellanza cosmica che Francesco sentiva ed esprimeva sarebbe capita anche oggi, perché ha un valore universale. Penso che lo seguirebbero so-



prattutto i giovani alla ricerca di ideali, di qualcosa in grado di dare un valore alla vita, riempendola di significato divino (Marina P.).

— Forse san Francesco non potrebbe più abbracciare i lebbrosi e condividere la loro sofferenza; ma penso che aiuterebbe tante altre persone che oggi sono considerate diverse, solo perché non rispondono ai canoni proposti dalla società. Tenderebbe la sua mano verso gli handicappati, i vecchi, gli sfortunati, che oggi vengono ingiustamente scartati dalla società, orientata solo al profitto e quindi senza tempo e strutture da dedicare ai bisognosi. Ci sarebbero anche oggi molte persone che lo seguirebbero entusiaste: molti avvertono il desiderio di donare se stessi agli altri e di rinnovare profondamente la propria vita (Fabio R.).

— Per me, Francesco non può essere giudicato un idealista o un rivoluzionario, ma un testimone e un portatore di quella realtà che noi non riusciamo a cogliere (Roberta T.).

Un invito

Queste alcune delle risposte che hanno dato i nostri amici intervistati: in genere studenti dell'età di 17-18 anni. Esse costituiscono un utile materiale per me, che intendo camminare insieme con loro, disposto a fare mie le loro aspirazioni e a ricercare con loro il rinnovamento della vita.

In questa prospettiva — anche a nome della mia Fraternità e a nome delle Suore Francescane missionarie — invito i giovani che in qualsiasi modo ne verranno a conoscenza, a trascorrere — il 28 febbraio 1982 — a Santarcangelo di Romagna, presso il Convento dei Frati Cappuccini, una giornata di ulteriore confronto con san Francesco, per ricercare insieme in quale modo ciascuno di noi possa attualizzare il suo messaggio.

N.B.: È gradito e utile un preavviso, telefonando al 0541/626104 o scrivendo a p. Giuseppe Fabbri, Convento Cappuccini - 47038 Santarcangelo (FO), in modo che si possa concordare le modalità dell'incontro.

La parola ai genitori e ai fratelli dei Missionari

a cura di EZIO VENTURINI, MAURIZIO e IVANO PUCETTI

Il 29 novembre u.s. abbiamo invitato a Imola — come ogni anno — i parenti dei nostri Missionari per una giornata trascorsa insieme. Il Segretario delle Missioni ha comunicato loro le ultime notizie ricevute; hanno visto insieme filmine e diapositive sul Kambatta e sull'India.

Abbiamo approfittato dell'occasione per una breve intervista a genitori o a fratelli dei Missionari in Kambatta. Quelli che non erano presenti li siamo andati a trovare a casa. Non ci è stato possibile raggiungere in tempo i parenti del p. Raffaello, ma lo faremo quanto prima.

«Messaggero Cappuccino», facendosi interprete di tutti i lettori e di tutte le persone incontrate dai Missionari ringrazia le mamme, i papà e i fratelli per la forza d'animo, la fede e il coraggio che dimostrano nel dire ai Missionari lontani: «Soffriamo un po', sapendovi lontano, ma continuate: state facendo bene!».

GIOVANNA E LUIGI GENTILINI

Genitori di fr. Maurizio

La mamma: abitiamo a Pietracolora e siamo pensionati. Oltre a Maurizio, che è missionario in Kambatta, abbiamo una figlia che lavora a Bologna. Quando abbiamo avuto Maurizio, non abbiamo fatto nessun progetto su di lui: abbiamo solo cercato di educarlo nel miglior modo possibile. A Pietracolora, ogni estate, veniva una colonia pre-seminario dei Cappuccini di Bologna. Maurizio li vedeva giocare e diventò presto amico dei ra-

gazzi e dei frati. Terminate le elementari, fu così quasi naturale che andasse a Imola per continuare gli studi. Noi pensammo che, arrivato ad una certa età, avrebbe poi scelto lui la strada da seguire. Poi ha fatto la sua professione religiosa: noi l'abbiamo sempre lasciato pienamente libero.

Il babbo: Quando si trattò di scegliere definitivamente la sua strada, chiese consiglio anche a me. Io non sono proprio un credente: mi sforzo, mi sforzo, ma non trovo la via giusta per credere. Eppure gli ho sempre detto di fare come sembrava meglio a lui. Io sono stato contento perché ha scelto liberamente. Anche quando ha deciso di andare missionario in Kambatta io sono stato contento. Un po' meno sua madre.

La mamma: Il fatto di sapere che è così lontano a me non fa molto piacere. E poi laggiù ci sono anche più peri-

coli. E senz'altro non può essere vicino a noi per darci una mano. Ma la sua vocazione è questa e non l'ho voluto contrariare. Adesso che siamo stati in Kambatta a vedere l'ambiente in cui vive e quello che Maurizio fa, siamo un po' più tranquilli. Abbiamo visto come lui si sforza di fare del bene a quella gente che ha bisogno, e sono contenta che sia su questa strada. Laggiù il lavoro da fare è tanto: ce ne fossero anche degli altri!

Il babbo: Maurizio è lontano e non può aiutarci, anche se noi avessimo bisogno. Ma questo per me è giusto. Un figlio deve affrontare la sua vita per conto suo, senza sentirsi legato dai genitori. La nostra è una vita che finisce: i figli devono pensare alla loro vita che è appena iniziata.

La mamma: Io ho sempre pensato che l'aiuto che Maurizio ci poteva dare nella nostra vecchiaia ci verrà sicuramente dal Signore, perché è per il Signore che Maurizio è in Kambatta. Maurizio non scrive molto da laggiù, e questo ci dispiace un po'. Ma ognuno ha il suo carattere, e Maurizio è un po' restio a scrivere.

Il babbo: Sì, scrive poco, ma non è per distrazione o per cattiveria: è perché è sempre occupato in una cosa o nell'altra e non pensa di fare sapere ai genitori che cosa fa e come si trova. Maurizio non ci ha mai dato dei dispiaceri e, se si potesse tornare indietro, noi lo lasceremmo ancora libero e

Nelle foto che illustrano questo articolo, alcuni momenti dell'incontro con genitori e fratelli dei nostri Missionari





saremmo contenti della strada che ha scelto. Gli vorremmo dire che continui su questa strada che andrà a finire bene. Noi siamo orgogliosi di Maurizio.

GIUSEPPINA E TERESA MAMBELLI

Mamma e sorella di p. Giulio

La mamma: Io ho 81 anni e sono la mamma del p. Giulio. Sono vedova e vivo con questa mia figlia, Teresa. Anche lei è sposata ed ha una figlia con due figli; sono quindi bisnonna. Giulio è entrato in seminario a 9 anni. Io avrei preferito che fosse entrato nei preti: così avrebbe poi avuto una parrocchia e io potevo stare con lui. Ma lui ha sempre desiderato di farsi frate.

Io ho sei figli maschi e una femmina. Mio marito è morto da sei anni. Anche lui era molto contento che Giulio si fosse fatto frate. Quando il p. Giulio mi ha detto che desiderava andare missionario in Kambatta, io ci sono rimasta molto male. L'avrei voluto più vicino finché ero in vita. Fin da quando Giulio era bambino, ho sempre pregato il Signore perché, se quella del sacerdozio era la sua strada, diventasse un buon sacerdote, senza mezze misure.

Pregavo il Signore che l'aiutasse a seguire bene la sua strada e non guardasse il mio dolore.

Dopo che era diventato sacerdote

e incominciò pian piano a parlarmi del suo desiderio di andare missionario, io gli dicevo che aveva la possibilità di fare tanto bene anche qui, e gli ho chiesto di aspettare, almeno finché io ero viva. Poi, alcuni anni fa, mi ha detto: «Mamma, io sento la vocazione di andare missionario: se siete contenta, ci vado subito, altrimenti aspetto». Allora io ho risposto: «Se ti devo togliere degli anni di missione, sono contenta: vacci adesso».

La sorella: Per Natale io andrò giù in Kambatta a trovare il p. Giulio. Ci voleva venire anche la mamma, ma è stato lo stesso p. Giulio a sconsigliarla. Comunque sarò poi io a descrivere alla mamma come sta e che cosa fa il p. Giulio, e così dopo si sentirà più tranquilla anche lei.

Noi fratelli siamo molto orgogliosi del p. Giulio, per quello che ha sempre fatto come sacerdote e per quello che fa adesso come missionario.

La mamma: Al p. Giulio vorrei dire che sto bene e sono contenta. Che continui pure sulla sua buona strada. Magari, se può scrivere un po' di più...

MARIA E ALDO GUIDI

**Sorella e fratello di
p. Giancarlo**

Il fratello: Io sono il fratello più grande del p. Giancarlo, e sono in pensione già da 14 anni. Il p. Giancarlo

lo è entrato in seminario dei frati a 9 anni. I nostri genitori e i nostri nonni erano amici dei Cappuccini di S. Agata Feltria, dove allora abitavamo. Eravamo una famiglia molto numerosa — 8 maschi e una femmina — e il p. Faustino disse un giorno alla mamma: «Lei ha sette figli: ne dia uno a me che lo porto in seminario!». È partito ed è tornato a casa, per la prima volta, il giorno in cui ha detto la prima Messa, nel 1942.

La sorella: La mamma e le zie ci raccontavano sempre che, quando Giancarlo era a casa da piccolo e andava a pascolare le pecore, era sempre sopra gli alberi e parlava forte, come se predicasse. Questa passione della predicazione e la predisposizione al sacerdozio l'ha sempre avuta. Appena ha detto Messa, voleva andare in missione, ma i Superiori lo trattennero qui.

Dopo molti anni, finalmente i Superiori gli permisero di andare in Missione. La mamma aveva ormai 70 anni e non aveva molto piacere. Ma lui insisteva che era il Signore a chiamarlo, e allora anche la mamma, persona di grande fede, accettò generosamente. Purtroppo la mamma è morta quando p. Giancarlo era in missione e non l'ha potuta vedere.

Noi siamo tutti molto orgogliosi di avere un fratello come p. Giancarlo. Quello che fa lo sente veramente. Si dà completamente: quest'anno, per esempio, è dovuto tornare in Italia d'urgenza perché malato. Pensa più agli altri che a se stesso: l'ammiro moltissimo. Io sono contenta e ringrazio Dio di avermi dato un fratello così, perché prega anche per noi.

Io sono rimasta vedova giovanissima con tre bambini piccoli: per me è stata una prova molto dura; debbo dire che i frati mi hanno molto aiutata.

Ora il p. Giancarlo si è rimesso in salute ed è ripartito per il Kambatta: gli auguriamo di continuare ancora per tanti anni a fare del bene, come ha sempre fatto, e con l'entusiasmo di sempre.

ISOLINA E ORESTE BONFÉ

Genitori di p. Carlo

La mamma: Carlo è giù in Kambatta dal settembre del '76. Ci disse che andava in Missione solo pochi me-

si prima di partire. A dir la verità, non l'abbiamo presa tanto bene. È l'unico figlio maschio. Le figlie ormai sono sposate e sistemate, ma anche con tanti impegni. Se accadesse che noi avessimo bisogno, lui sarebbe più libero di aiutarci, se fosse rimasto in Italia. Io gliel'ho detto: «Ormai siamo anziani, perché vuoi andar giù? Non abbiamo dispiacere, se tu fai del bene, però...». Lui mi ha detto: «Mamma, non ti preoccupare: vado giù per tre anni a fare un'esperienza, poi torno su». Però quei tre anni sono diventati ormai sei. Io ho avuto molto dispiacere. Provo anche gioia, sapendo che fa del gran bene. Tutti mi dicono che sono una mamma fortunata ad avere un figlio missionario.

Il babbo: Sì, i missionari fanno del bene e senza scopo d'interesse: e questo è molto bello. Però la mia impressione è che non serva molto il lavoro che fanno. Certo, guarire dei bambini, vestirli, nutrirli, dar loro un'istruzione è bello e importante; però io penso che i genitori anziani hanno bisogno del figlio vicino. Si fa tanto per far crescere un figlio; e poi... molti missionari non vedono neanche i genitori morire.

La mamma: Forse questo succedeva una volta. Oggi, se un genitore si ammala gravemente, in due o tre giorni può avere il figlio accanto a sé. Per me, la parola «missionario» vuol dire tanto: è anche per questo che collaboro volentieri nelle iniziative in favore delle missioni. Io parlo spesso con la gente di che cosa fanno i missionari, raccolgo anche carta, vestiti e offerte da inviare in Kambatta. Io ci sono stata due volte in Kambatta: la prima volta rimasi un po' delusa, per cui ci sono dovuta ritornare una seconda volta. Mi è rimasto impresso tutto quello che ho visto: la miseria di quella gente e il bene che i missionari fanno. Quello che noi facciamo quassù per loro è sempre troppo poco, paragonato al bisogno che c'è. Tutti i martedì il p. Carlo opera agli occhi, il mercoledì fa l'ostetrico: e sono decine e decine le operazioni e le visite che deve fare. Nel '77 ho assistito anch'io ad un parto: era bellissima quella bimba appena nata, tutta bianca. Ricordo che chiesi alla suora il corredino, e lei mi indicò un pezzo di stoffa tutta stropicciata grande come un tovagliolo e disse: «È tutto qui il suo corredino». Io mi misi a piangere. Quest'anno, a Taza, ho visto un bimbo morire per denutrizione: una cosa impressionante. Se uno non



le vede queste cose non ci crede.

Il babbo: Anch'io sono stato giù e ricordo la bellissima accoglienza che ci hanno fatto non solo mio figlio, ma anche tutti gli altri missionari. Sono stati gentilissimi e ospitalissimi.

La sorella: Io mi chiamo Felicina e sono sorella del p. Carlo. Fino a pochi mesi fa, vivevo in Svizzera. Sono andata anch'io a trovare Carlo giù in Kambatta. Ma non ci tornerei più. Dal troppo si passa al niente. Fa bene questo contrasto, però io non lo farei più. La mia carità cristiana non arriva fino a quel punto. Io non la farei la vita come fanno loro. Anche rendersi conto che c'è gente che sta così male non aiuta proprio, perché dopo ritorni nel tuo mondo, e le cose vanno avanti come prima, perché siamo troppo egoisti. Lì per lì, ti vien da pensare che non sciuperai più tanta roba; ma, dopo quindici giorni, tutto ritorna come prima. Io ammiro i missionari e mio fratello; ma non riuscirei a fare come fanno loro. È chiaro che i missionari non vanno laggù a far del bene per essere poi ringraziati; però forse non gli dispiacerebbe neanche un po' di riconoscenza da parte di quella gente: invece niente.

La mamma: Anche in questo momento, a Carlo io dico che avrei tanto piacere di vederlo; lo penso sempre, giorno e notte; ma, se la sua vocazione è quella di stare in Kambatta a fare tanto bene per quelle persone, faccia pure così: fa piacere anche a me.

Il babbo: Io gli vorrei dire che noi abbiamo tanto piacere che lui sia in

Kambatta, perché è un bravo missionario e fa tanto bene. Però noi siamo anziani e avremmo piacere che, nella nostra vecchiaia, lui ci fosse più vicino.

DIRA SERRA

Mamma del p. Leonardo

Quando Leonardo mi ha detto che intendeva andare missionario, io ho avuto piacere che Dio l'avesse chiamato ad andare a fare del bene a quella povera gente; però il distacco è stato doloroso. Solo la Madonna e il Signore mi hanno dato la forza di accettare la lontananza di questo mio caro figliolo. Io sono molto orgogliosa del bene che lui fa; mi sento partecipe del suo lavoro, pregando per lui e pensandolo sempre. E prego anche per tutti i missionari, perché il Signore li protegga. Andrei tanto volentieri a trovarlo giù in Kambatta, ma ho paura per il viaggio. Invidio tutti coloro che vanno a visitare i Missionari, perché così vedono da vicino la miseria di quei poverini e il bene che i missionari fanno.

Ogni tanto, quando si ricorda, mi scrive. Ma io so che, se sta male, non me lo dice. E quindi penso sempre che stia bene. La Madonna mi dà una grande rassegnazione, in modo che non sento il distacco. I primi tempi avevo l'impressione che mi si rompesse il cuore, pensando che Leonardo era così lontano; adesso, invece, la

Madonna mi aiuta a sentirlo sempre vicino, Quando mi viene da piangere, dico tre Ave Maria alla Madonna e il mio Leonardo l'ho vicino a me. Nelle sue lettere, mi dice sempre che sta bene e che ha molto lavoro, e io lo credo benissimo perché ne ha troppi degli impegni.

Deve essere duro anche per i missionari abbandonare i propri genitori, spesso anziani e a volte soli, ma è un sacrificio da fare, per aiutare chi ha bisogno. È così che si fanno il loro patrimonio: se non vanno in paradiso i poveri missionari, il paradiso può chiudere.

Io gli auguro di continuare a lavorare così, e l'aspetto sempre per riabbracciarlo forte forte.

Quando è partito per il Kambatta, mi aveva detto che andava solo per una visita e sarebbe tornato subito indietro. Avrebbe poi deciso se andarci o no per parecchio tempo. E, invece, mi vidi arrivare una lettera da Roma in cui Leonardo mi diceva che, quando l'avrei ricevuta, lui sarebbe stato già a posto, giù in Kambatta, per restarci. Quella lettera — cosa rarissima — ci mise solo un giorno ad arrivare: lui era ancora a Roma. Io però andai in chiesa, ho pregato, ho pianto, e poi mi sono rassegnata alla volontà di Dio. Non ho neppure cercato di mettermi in contatto con lui, per lasciarlo completamente libero.

LINO GATTEI

Fratello di p. Adriano

Io sono Lino Gattei, fratello del p. Adriano. Mio fratello è un pezzo che è missionario: è stato 15 anni in India, poi è in Kambatta da 11 anni. Quando ci disse che intendeva andare missionario, rimanemmo tutti dispiaciuti, specialmente la mamma. Ma lui aveva questo desiderio di andare missionario fin da quando era ragazzino. Ricordo che l'andai ad accompagnare con mio figlio di 2 anni, quando partì da Genova in nave per l'India, con fr. Isidoro.

Adesso il p. Adriano è in Kambatta e, nonostante la tristezza di saperlo lontano, sono orgoglioso del bene che fa. Io sono stato a trovarlo giù in Kambatta 8 anni fa, quando non c'era ancora né acqua, né strade, né niente. Io ho pianto a vedere l'ambiente in cui viveva. Mi dicono che ora le cose sono un po' cambiate, in parte per la rivoluzione etiopica, che ha rinnovato un

po' tutto, ma anche per l'iniziativa dei missionari. Adriano, per esempio, riesce bene in tanti lavoretti. Mi hanno detto che ha costruito un piccolo acquedotto, fatto molto bene, che dà acqua pulita a molti villaggi. Aiuta quella gente sia spiritualmente che materialmente, e questo a me fa molto piacere. Desidero tanto di tornare a trovarlo; ma il viaggio è lungo e ci vogliono molti soldi: pian piano spero di metterli insieme.

ALBERTA CALAMELLI

Sorella di p. Cassiano

Quando il p. Cassiano mi ha detto che voleva andare in missione, inizialmente ho avuto un po' di dispiacere, pensando che andava così lontano. Ma poi ha incominciato a scrivermi e sono rimasta molto contenta, perché lui era soddisfatto e si trovava bene.

Nei primi anni che era in Kambatta, il p. Cassiano mi scriveva più spesso, poi le sue lettere si sono diradate. Però anche adesso, quando scrive, manifesta sempre lo stesso entusiasmo dei primi anni.

Io mi sento davvero partecipe del bene che lui fa laggiù. Da parte mia cerco di collaborare anch'io, raccogliendo materiale per le missioni, specialmente per i bambini che sono sempre i più bisognosi. Ogni volta che viene in Italia gli preparo tanti pacchi di questo materiale.

Ho sempre desiderato di andare in Kambatta a trovare il p. Cassiano, ma il medico me l'ha sempre sconsigliato. Il desiderio rimane lo stesso: sarebbe una grande gioia per me e per il p. Cassiano. Comunque, lui sa che gli sono sempre vicina e che prego per lui e per tutti i missionari. Lo ricordo sempre e non vedo l'ora di vederlo. Sono contenta e orgogliosa del bene che fa e prego il Signore che lo mantenga su questa strada, che ha sempre desiderato di percorrere fin da bambino.

SAMUELE SITTA

Fratello di p. Bruno

Quando Bruno mi ha detto che voleva andare in missione, io sono stato contento: la ritengo una scelta buona. Quando è tornato in Italia due anni fa, da un punto di vista egoistico avrei



preferito che restasse più vicino, per poterci vedere un po' più spesso; però, se lui è stato contento di ritornare in Kambatta, sono contento anch'io. Non posso certo contraddire l'idea di mio fratello. Non lo farei neanche se sapessi che corriamo il rischio di non vederci più. Penso che faccia una vita piuttosto dura: ma lui la fa volentieri e questo fa sì che accetti anch'io la sua scelta. Io sono molto orgoglioso del bene che mio fratello può fare giù in Kambatta; ma questo bene lo fa lui e non io. Parlo volentieri di lui e della sua missione con la gente che incontro.

Andrei volentieri a trovarlo in Kambatta; ma, per quest'anno, mi è impossibile, perché ho dovuto fare delle grosse spese e quindi adesso non ho la possibilità. Avevo già programmato di andarci alcuni anni fa, poi scoppiò la rivoluzione e non diedero i visti di entrata. L'anno prossimo spero proprio di essere in condizione di andarci.

Mio fratello non scrive spesso, anzi, molto raramente; e questo mi lascia spesso in ansia. Non so se questo faccia parte del suo carattere, però avrei piacere che scrivesse di più. Magari scrivesse almeno qualche cartolina ogni tanto: fa sempre piacere. Scriveva un po' di più quando era viva la mamma; poi è morta all'improvviso alcuni anni fa e per Bruno è stato impossibile venire su per il funerale: di questa impossibilità ci siamo tutti resi conto. Credo che questo sia stato più duro per lui che per noi.

Vorrei dirgli che tutti noi, fratelli,

sorelle e nipoti, stiamo bene; vorrei chiedergli tante cose, cioè vorrei parlare un po' con lui. Vorrei dirgli di scrivere un po' di più.

SERGIO BONVICINI

Fratello di p. Gabriele

Sapevo da tempo che l'aspirazione di Gabriele era quella di andare in missione. È stata una scelta maturata lentamente: mio fratello è diventato sacerdote cappuccino in età adulta e lo ha fatto proprio con l'intenzione precisa di andare in missione. E quindi ho avuto piacere che abbia potuto seguire questo suo desiderio. Però, a livello egoistico, mi è dispiaciuto, perché non avere vicino una persona cara è sempre aver qualcosa in meno. Questa è proprio la sua vocazione: l'ho constatato anche l'anno scorso quando il p. Gabriele ha trascorso un periodo qui in Italia e poi è ripartito per il Kambatta.

Scrivo abbastanza spesso: circa una volta al mese. Dice che, a livello personale, non ci sono problemi, che è soddisfatto del suo apostolato. Dice di non avere problemi, ma io credo che qualche problema ci sia, vivendo in quel Paese.

È soprattutto alla mamma che scrivo; ma noi siamo in contatto continuo con lei, dato che, fortunatamente, vive vicino a noi. Il suo lavoro lo compie con molto amore, con interesse e soddisfazione.

Mi piacerebbe molto andare a trovare mio fratello in Kambatta, per vedere la realtà concreta nella quale vive e lavora Gabriele, e anche per capire meglio la figura del missionario, oggi. Purtroppo non ho mai avuto il tempo materiale per attuare questo progetto. Spero di riuscire a trovare in futuro l'occasione adatta. Non avrei la pretesa di capire, in quindici giorni, tutta la realtà e il significato della vita missionaria, però capire vuol dire anche avere lo stimolo per fare qualcosa di più per le missioni.

Io sono molto contento del bene che il p. Gabriele fa, però non riesco a considerare che sia anche opera mia il bene che lui fa. Io capisco, comprendo e apprezzo il bene che fa: questo è il mio modo di appoggiarlo e di sentirmi vicino a lui.

Spero che la missione che ha scelto per la sua vita gli dia tante soddisfazioni a livello spirituale e personale.

FRANCO FARNETI

Fratello di p. Silverio e p. Sebastiano

Da bambino non sono stato molto insieme con Silverio e Sebastiano, perché c'era la guerra e loro erano in seminario. Non mi domandavo perché loro erano in seminario: non conoscevo ancora né quel tipo di vita né quello fuori. Ho incominciato ad apprezzare la loro scelta da quando — nel '75 — è morta nostra sorella, che teneva unita tutta la famiglia. Allora il babbo andò nell'infermeria dei frati a Bologna, dove morì. Io andavo a trovare il babbo, ed è così che ho conosciuto da vicino la vita dei frati e, di conseguenza, la vita dei miei fratelli.

Prima avevo un'idea un po' strana della loro vita: mi sembrava una vita completamente al di fuori della normalità, come qualcosa di distaccato da tutto. A Bologna, invece, ho incontrato e fatto amicizia con fr. Vittore, fr. Crispino e tanti altri: persone normalissime, simpatiche e buone. Allora ho incominciato a capire e ad apprezzare anche la vita di Silverio e Sebastiano.

I miei fratelli sono entrati in seminario da piccoli e in un periodo in cui i frati erano molto chiusi nei loro conventi e nel loro tipo di vita. Fortunatamente adesso i frati hanno aperto i conventi e vanno fra la gente. Silverio e Sebastiano, pochi anni dopo aver detto Messa, sono andati missionari in India, e poi, nel '71, in Kambatta. Il loro orizzonte mentale si è allargato, e ora li trovo molto umani e comprensivi.

Io auguro a loro e a tutti i missionari di continuare per la loro strada, che ora, anche a me, appare molto buona. Io per forza debbo fare il paragone fra il loro tipo di vita e il mio ambiente di fabbrica, in cui domina sempre e solo l'interesse personale. Io non riesco ad integrarmi in questa visione della vita, ridotta solo ai soldi. La distanza fra il mio ambiente di lavoro e la vita che fanno i miei fratelli in missione è enorme. Solo vorrei che rispettassero sempre le persone che incontrano: con le loro idee, i loro usi e i loro costumi; credo che questo Silverio e Sebastiano lo facciano.

Scriviamo poco anche noi: per Natale e per Pasqua; ma loro non scrivono proprio mai. Auguro ai miei fratelli di continuare la loro vita in Kambatta, con tanta apertura mentale.

CORRISPONDENZA MISSIONARIA

Non riesco a capire la figura del missionario

Ogni anno, un gruppo di persone va in Kambatta, a trovare i missionari e a vedere l'ambiente in cui essi vivono e lavorano. Fra queste persone, lo scorso anno, c'era anche una ragazza di Fiorano (Mo). In settembre ha scritto una lettera alle Suore missionarie. La pubblichiamo, perché esprime sentimenti che provano molte persone che visitano il Kambatta.

Carissime Suore Chiara, Adriana e Dolores,

dopo tanto tempo, vi scrivo questa lettera. Forse voi vi ricorderete a mala pena di me, ma la colpa è mia.

Non vi ho mai scritto, ma non per questo mi sono dimenticata di voi e di tutte le persone che ho conosciuto in quei giorni. Anzi, siete continuamente presenti nel mio pensiero.

Io, come sapete, non avevo né amici né parenti da incontrare in Kambatta: sono venuta unicamente per curiosità e scetticismo; volevo fare un'esperienza diversa. La figura del missionario non riesco a capirla: credevo fosse un paravento dietro il quale, in nome della carità e della fratellanza, egli cercava un altro mondo, perché nel proprio non trovava o non voleva trovare collocazione.

Adesso mi rendo conto di essermi sbagliata: forse c'è qualche eccezione; ma, per lasciare ciò che si conosce e andare incontro a non si sa che cosa, occorre una buona dose di coraggio, soprattutto di amore. Non è certo un comodo rifugio.

Ho visto, per la prima volta, uomini e donne lavorare e dare se stessi in cambio di niente. Ho visto la miseria, la malattia, l'ignoranza. Troppe idee si sono intrecciate nella mia mente. Quando veniva sera, mi limitavo a scrivere date, nomi, fatti, luoghi, senza dare giudizi: non ne ero in grado.

Per questo non vi ho scritto prima: ero troppo in crisi. Mi ci è voluto molto per assimilare tutto. Mi sono trovata di fronte ad un mondo troppo diverso dal «mio». Ogni minuto che passava mi dava un'emozione, un'esperienza nuo-



Le prime sei professe in Kambatta nell'Istituto delle Suore francescane missionarie di Cristo

va, a volte bella, a volte brutta.

Spesso mi sono sentita viva come non mai; ma, allo stesso tempo, tanto inutile. Voi mi davate tanto, materialmente e moralmente: io prendevo, ma non riuscivo a dare. Avrei voluto aiutarvi nel vostro lavoro, ma mi sono accorta di non sapere fare nulla, se non combinare guai.

Ho pensato tante volte di venire in Kambatta a lavorare al vostro fianco; ma, non avendo le vostre conoscenze e la vostra fede, sarei solo un peso e forse non resisterei per molto.

L'Africa è un'emozione che non si dimentica; come non posso dimenticare l'amicizia e il calore umano che sconosciuti hanno dato a una sconosciuta di passaggio. Ciò che io e Marcella possiamo fare per voi lo facciamo volentieri. Non bastano le parole, occorrono soprattutto i fatti. Quindi, se avete bisogno di qualche cosa, nei limiti del nostro possibile, saremo veramente felici di aiutarvi.

In questo momento, stiamo cercando di procurarci i medicinali che ci ha indicati sr. Chiara e, appena ottenuti, ve li manderemo.

Ringrazio voi e tutti i Padri per la meravigliosa esperienza che ci avete fatto vivere.

Liliana

Ho pregato per tutti i giovani del mondo

Partecipo anche a voi, cari amici e benefattori, la mia grande gioia: dopo dieci anni di apostolato nella nostra missione del Kambatta-Hadya, raccogliamo i primi frutti. Tre giovani hanno terminato il 4 ottobre '81 l'anno di noviziato, diventando religiosi cappuccini; sei ragazze il 2 agosto '81 hanno emesso la loro professione religiosa nell'Istituto missionario delle Suore francescane.

Assente dall'Etiopia alcuni mesi per malattia, ho ricevuto una lettera da sr. Hanna, una mia parrocchiana di Jajura, figlia del catechista Bruno Tumebo.

Scrivo in un italiano semplicissimo e, a volte, sgrammaticato, ma riesce ugualmente ad esprimere il suo entusiasmo per la vita religiosa che ha abbracciata. È un incoraggiamento per me e, mi auguro, anche per i lettori di « Messaggero Cappuccino ».

Abba Davide Giancarlo Guidi

Carissimo abba Davide, come sta? Va meglio la sua salute? Abba, voglio dire una gioia grandissima che io non posso misurare: finalmente sono arrivata, con la grazia di Dio, e anche con l'aiuto della sua preghiera, dove volevo. Sono molto contenta di essermi consacrata totalmente a Dio e alla sua santa Chiesa.

In quel giorno benedetto del 2 agosto, ho detto solo così, come la Madonna: « L'anima mia magnifica il Signore, perché ha compiuto in me grandi cose ». Ho pregato per tutti i giovani del mondo, perché siano pronti ad ascoltare la chiamata di Dio che è un dono speciale.

Com'è bello essere servi di Dio e stare nella sua casa! Sono anche fortunata di essere francescana. Anche san Francesco sarà contento.

Caro abba, non c'è per me una cosa più bella e più grande che donare la propria vita al Signore, ma ci vuole molto impegno e sacrificio. Però con l'aiuto del Signore si riesce tutto, perché lui è troppo buono con noi: è il suo amore grandissimo che opera tutto in noi.

Abba, preghi tanto per me, perché possa vivere la mia donazione giorno per giorno con perseveranza e fedeltà, perché non basta diventare suora: debbo diventare anche santa. So che sono debole e indegna, ma ho tanta fiducia in Dio: mi abbandonano ad occhi chiusi.

La ricordo sempre nella mia preghiera. Spero che torni ancora. Mio padre e tutti gli altri chiedono come sta. Tutto il bene che ha fatto lei è sempre ricordato.

Sr. Hanna Bruna

P. Giancarlo nella missione di Jajura





LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

La Fraternità: comunità in comunione

Miei cari,

intendo sollecitarvi ad una lettura attenta del testo che i Padri Assistenti nazionali — ed in particolare fr. Luigi Monaco, Assistente della Famiglia cappuccina — hanno scritto, perché avessimo una traccia da seguire nei nostri incontri di fraternità.

Il tema «La Fraternità, comunità in comunione» si inserisce nella proposta di studio e di meditazione avanzata dai Vescovi affinché nel popolo di Dio si accresca la grazia dell'unità nella carità.

Negli articoli 5, 6, 8 e 22 della Regola, è ben sottolineato che noi francescani dobbiamo crescere nella teologia della Chiesa, partecipare alle sue ricerche ed arricchirla con i nostri doni, per completare il suo programma.

La comunione è il frutto dell'accoglienza di Dio Padre nel nostro cuore, quindi della nostra totale adesione al Vangelo, che rispecchia la vita del Fi-

glio suo Gesù, unico mediatore fra Dio e gli uomini: non solo del Gesù della gloria sul Tabor, ma anche del Gesù della sofferenza nel Getsemani, del Gesù delle beatitudini evangeliche, che ci pone al fianco di ogni nostro fratello, che ci indica come la comunione è possibile solo nel dono reciproco, nell'altruismo disinteressato. Lo Spirito Santo, che non può essere separato dal Padre e dal Figlio, e mediante il quale il Padre effonde su di noi il suo amore e guida gli Apostoli e realizza il suo piano di salvezza nella Chiesa e con la Chiesa, stabilisce la vera comunione: è la forza coesiva che rende ogni essere figlio del Padre.

«Quanti infatti si lasciano condurre dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio». Lo Spirito dimora nella Chiesa e nel cuore dei fedeli come in un tempio.

Lasciamoci condurre da lui che dà frutti di amore, di gioia, di pace, di be-

nignità, di bontà, di fedeltà; che trasforma la grettezza in generosità, l'egoismo in altruismo, il timore nella speranza.

Uniamoci a Francesco, che ci insegna così bene ad adorare, benedire e ringraziare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, poiché da questa comunione con la santissima Trinità, nasce la comunione con i fratelli in Cristo. Francesco, il santo della fraternanza universale, attinse dalla sorgente inesauribile dell'amore di Dio quella disposizione sublime, affettuosa, comprensiva verso tutte le creature, che fa di lui «il capace», attraverso i secoli, di riportare la cristianità a concretezza di vita.

Nel testo, dopo la riflessione teologica, la proposta pratica e l'esempio di san Francesco, siamo sollecitati ad un confronto con la nostra vita, nelle pagine intitolate: «La vostra parte ve la insegna Cristo».

Vi prego, miei cari, di riflettere sui vari interrogativi proposti e di darne una risposta, poiché è solo in questa introspezione che noi potremo attuare la nostra conversione, che sarà ancora più efficace, se promuoverà il dialogo fra i fratelli, e diverrà scambio di esperienze, di proposte, di incertezze e di conquiste.

In questa comunione, la meditazione si farà preghiera, conversione, soprattutto presenza. Se le belle pagine del testo susciteranno soltanto commozione e sospiriti non attuati, saranno come foglie che volteggiano nell'aria, morte. Occorre invece che presentiamo un terreno pronto ad accogliere questi stimoli, per trasformarli in vita vissuta quotidianamente.

Negli ultimi capitoli, il libro diviene una guida pratica per una risposta immediata e precisa, un invito a farsi annuncio di ciò che si è visto, toccato, udito e contemplato; a farsi testimoni di quella formazione maturata in fraternità che deve essere scuola di comunione.

Gli uomini rinnovati dobbiamo essere noi: noi le buone mamme, i buoni papà, i buoni lavoratori, gli impegnati nei piani di giustizia, di pace, di fraternanza, di comunione. E la nostra strada ce la insegna Cristo.

Richiedete subito il testo «La Fraternità, comunità in comunione» al Centro regionale di Castel S. Pietro.

Nazzarena Calzavara
Presidente regionale O.F.S.

COMUNICAZIONI O.F.S.

In attesa del programma dettagliato, i francescani secolari e i simpatizzanti sono invitati a tenersi liberi per l'annuale appuntamento del «Ritiro pasquale» presso il Centro regionale di Castel S. Pietro Terme, per la domenica 4 aprile.

CRONACA O.F.S.

Fraternità O.F.S. di Porretta Terme: relazione annuale

Durante l'anno sociale 1980-'81, si sono svolte nella Fraternità gli stabiliti incontri mensili del giorno 17 e dell'ultima domenica del mese.

Nei primi incontri, l'Assistente p. Emanuele Grassi ha illustrato i vari articoli dei primi due capitoli della nuova Regola. In seguito, alcune consorelle hanno parlato delle «beatitudini» e, negli ultimi incontri, sono state lette le relazioni delle quattro conferenze sul Testamento di san Francesco, tenute a Bologna in preparazione dell'VIII centenario.

Tutti gli incontri hanno inizio con la recita comunitaria di una preghiera di san Francesco e terminano con la partecipazione alla Messa. Nel giorno 17, alla riunione segue un'ora di adorazione e poi la messa. Le riunioni sono sempre dirette dalla Ministra Palma Mattioli e dall'Assistente p. Emanuele. Vi partecipano un buon numero di consorelle, che cercano di comprendere sempre più la spiritualità francescana.

Ogni giorno le francescane presenti alla Messa del mattino o a quella del pomeriggio recitano insieme le Lodi mattutine ed i Vespri. Per le attività caritative, si fanno visite agli ammalati, si assistono gli anziani e si raccolgono fondi per le Missioni.

Durante l'anno, sono stati fatti pellegrinaggi a Padova e a S. Giovanni Rotondo.

La nostra Fraternità conta attualmente 60 iscritti e due novizie. I decessi sono stati 4: un confratello e tre consorelle.

La segreteria, la Evangelisti

L'Ordine francescano secolare nella Provincia cappuccina di Bologna

Il libro — presentato da p. Aurelio Capodilista, che ne mette in rilievo il significato — è un omaggio a san Francesco nell'VIII centenario della sua nascita, da parte dei Francescani secolari e dei Cappuccini bolognesi-romagnoli.

Finito di stampare in questi giorni prenatalizi, per la raffinata veste tipografica e per le nitide fotografie che lo illustrano, potrebbe essere una strenna gradita e non soltanto ai francescani.

L'instancabile p. Fiorenzo, la cui ultima pubblicazione risale a pochi mesi fa, ha tracciato un sintetico resoconto dell'Ordine francescano secolare, intenzionalmente circoscritto alla Provincia cappuccina di Bologna, ma, di fatto, inserito nello svolgimento complessivo del Terz'Ordine, dalla sua fondazione fino ai giorni nostri.

I capitoli, che si susseguono brevi e chiaramente distaccati, offrono una lettura agile, svelta, animata da accenti vivaci, talvolta anche polemici, e forniscono agli studiosi notizie e documenti utili a proseguire la ricerca.

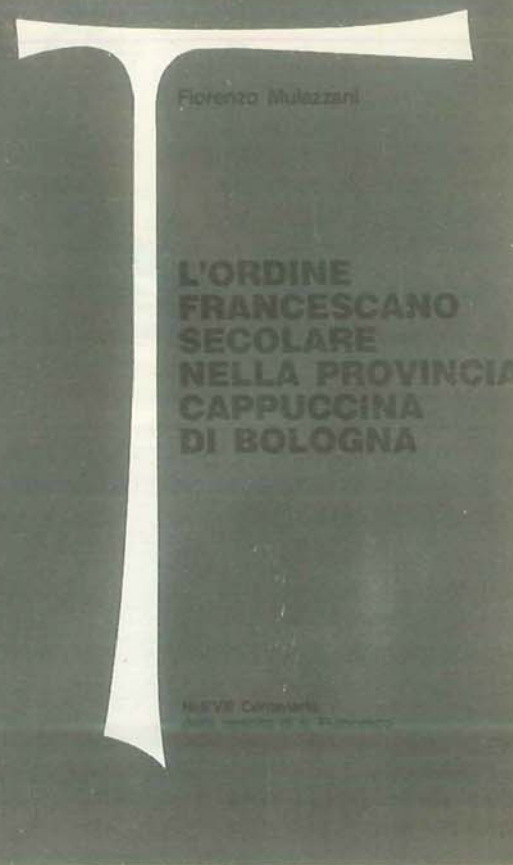
Particolare rilievo, a questo riguardo, assume il capitolo dedicato a Leone XIII, che, un secolo fa, rilanciò l'ideale francescano con esplicito riferimento al Terz'Ordine, sollecitando anche i Cappuccini a prenderne cura.

Nei capitoli seguenti, il p. Mulazzani, con riferimento agli avvenimenti contemporanei, segue le alterne vicende del T.O.F. in provincia, elencandone gli scrittori ed enumerando le Fraternità di cui si sono riscontrati documenti di fondazione.

Ai capitoli fa seguito un'accurata bibliografia.

Anna Pacchioni

N.B.: il libro si può richiedere al Centro regionale O.F.S., via Viara, 10 - 40024 CASTEL S. PIETRO TERME. Il prezzo è di L. 3.000.



Bologna, 24 settembre 1981: giornata di fraternità

Le componenti francescane dell'Emilia Romagna sono convenute per aprire la celebrazione dell'VIII centenario della nascita di san Francesco. Il Convegno si è tenuto nella bella basilica di San Francesco il 24 settembre.

Dopo una breve introduzione del p. Cherubino Bigi O.F.M. e la recita dell'ora media, il p. Pini, venuto dalla Sardegna, ha rivolto la parola ai numerosi partecipanti.

Nel suo discorso, appassionato e fraterno, egli non ha commemorato s. Francesco, ma lo ha fatto rivivere, perché ciò che Francesco ha comunicato agli uomini ottocento anni fa è ancora attuale. Il centenario, infatti — ha affermato il p. Pini — è un anno di grazia: se così non fosse, gli eventi che noi rievochiamo si ridurrebbero a cronaca. Ma la grazia, perché sia tale, deve essere alimentata da noi, con un rinnovamento che da Dio investe l'uomo, e che dall'uomo si ricongiunge a Dio. Due sono i centri di questo rinnovamento spirituale: Roma, ove si è tenuta una Veglia di preghiera, e Assisi, ove si sono dati convegno i giovani francescani. Da Roma, è partita la



Decorazione in ferro battuto di una casa di Assisi

meditazione, il silenzio interiore, l'ascolto; da Assisi una proposta, un confronto con l'uomo, un confronto che oltrepassa i confini dell'Italia e della stessa Chiesa. I giovani francescani infatti non accettano una sudditanza né si appagano di un conferma, ma ricercano, a tu per tu con Dio, il mistero del cosmo e del cuore umano. Si fanno missionari per difendere l'utopia evangelica, confrontandosi con Francesco, la cui testimonianza si apre e si chiude con due «nudità» di rinuncia, umili e semplici, ma perentorie.

Dopo il discorso, lungamente applaudito, i partecipanti si sono riuniti nel chiostro per un incontro tra i singoli gruppi; è seguita una lieta colazione in fraternità francescana.

Le Fraternità della Regione si sono poi riunite in Chiesa per comunicarsi a vicenda i propri programmi per il centenario: ritiri, veglie di preghiera, manifestazioni culturali, concerti, spettacoli, proiezione di film su s. Francesco, conferenze, mostre, concorsi per ragazzi, presentazione di libri francescani.

Il Convegno si è chiuso con la Messa concelebrata, allietata da canti francescani, lasciando nell'animo di tutti i partecipanti il calore di una francescana letizia e l'impegno di una coraggiosa

testimonianza.

Cesena, 8 novembre: rinnovo del Consiglio

Nell'Istituto delle Suore della Carità, ove abitualmente si riunisce la Fraternità, dopo la Messa ha avuto inizio l'assemblea elettiva, presieduta dal fratello Francesco Cerchione, delegato dalla Presidente regionale, alla presenza di p. Quintiliano Zamagni che sostituiva l'Assistente p. Iginio Sartini.

Sono risultati eletti: Ministro, Alfiero Perini (riconfermato); Consigliere: Giuseppe Abati, Carmen Calisesi, Vittorio Castelli, Liliana Dionigi, Anna Drews, Sebastiano Fara, Maria Naldi e Clementino Venturi.

Castelbolognese, 22 novembre: rinnovo del Consiglio

Durante la celebrazione della messa, resa più solenne dal canto di un gruppo di giovani, p. Giancarlo Guidi, missionario in Kambatta, ci ha fatto vivere momenti significativi accanto ai missionari che servono Dio tra i fratelli più sofferenti, sollecitandoci quindi alla condivisione di questo loro servizio con la preghiera e con l'offerta, non come elemosina, ma dono di una parte di noi stessi, del nostro lavoro, dei nostri sacrifici, del nostro cuore.

La Fraternità di Castelbolognese, pur essendo «minima» perché poco numerosa e non alimentata da forze giovani, è, pur tuttavia, fra le più sensibili alle necessità delle missioni, avendo come Assistente il p. Gesualdo, che è stato lui pure missionario per tanti anni.

Nel pomeriggio, dopo una conversazione sulla vita della Fraternità alla luce della nuova Regola e della teologia della Chiesa, si sono svolte le votazioni per l'elezione del Consiglio, che dovrà animare la vita della Fraternità e rendersi strumento per la crescita personale ed ecclesiale dei fratelli e delle sorelle.

Sono risultate elette: Ministra, Silvia Cavallazzi (riconfermata); Consigliere: Ines Poletti, Cornelia Zanelli, Maria Bernabè, Luisa Castellari.

Gambettola, 26 novembre: rinnovo del Consiglio

La Fraternità parrocchiale si è riunita nella Casa di Riposo comunale, per eleggere il nuovo Consiglio per il triennio '81-'84. Presiedeva, in qualità di delegato, il Ministro di Cesena, Alfiero Perini. Erano presenti i pp. Quintiliano Zamagni e Renato Nigi.

Sono risultate elette: Ministra, Maria Adele Galassi; Consigliere: Severina Branducci, Teresa Ghini, Iolanda Severi, Cesarina Zambelli.

La Fraternità ha ringraziato sentitamente l'Assistente p. Quintiliano Zamagni per l'assidua cura che ha prestato per molti anni, ed ha salutato il nuovo Assistente p. Renato Nigi.

IN MEMORIA

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

GIUDITTA BARBIERI
ved. GIORDANI
(† 4 dicembre 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

GINA ZECCARONI
(† 21 ottobre 1981)

VALENTINA RINALDI CENERI
(† 13 novembre 1981)

ARGIA BARTOLINI
(† 16 novembre 1981)



Un centenario per la Chiesa

di p. ERNESTO CAROLI

Francesco «riparò» la Chiesa del suo tempo amandola come sua madre: è il metodo francescano anche per oggi

Un dono di Dio per tutta la Chiesa

Si è sempre scritto molto di san Francesco. Non è quindi tutta colpa dell'ottavo centenario della sua nascita se oggi si scrive e si parla tanto di lui. È indubbio che questa circostanza ha richiamato una particolare attenzione sul santo di Assisi, da parte di ogni ceto di persone. Anche il mondo dell'arte, della cultura, sente ancor oggi il fascino di una personalità e di una esperienza veramente straordinaria.

Ma è soprattutto la Chiesa, il mondo cattolico, che rivolgono la loro attenzione a san Francesco, come a uno dei santi che può costituire un forte richiamo ai valori dello spirito e può stimolare un ritorno al vangelo.

Bisogna riconoscere che in passato i francescani, con una visione un po'

campanilistica, hanno considerato san Francesco una loro proprietà privata. Oggi questa mentalità è radicalmente cambiata. Essi riconoscono che Francesco è un dono di Dio a tutta la Chiesa e al mondo, anche se spetta loro un particolare impegno di seguirne gli insegnamenti e di riviverne l'esperienza evangelica.

Appare particolarmente significativo anche il fatto che molti vescovi abbiano voluto iniziare il centenario francescano nelle loro cattedrali, senza mancare di sottolineare l'aspetto ecclesiale della ricorrenza. Il Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana termina il suo documento del 23 ottobre 1981, dedicato alla Chiesa italiana e alle prospettive del Paese, affermando di volerlo collegare «fiduciosamente alla ricorrenza del-

l'ottavo centenario della nascita di san Francesco».

«La testimonianza evangelica della sua povertà, della sua fraternità, della sua letizia, del suo amore a Dio e alle creature, è entrata nella storia degli italiani e di tanti popoli. Noi siamo chiamati a dare oggi la stessa testimonianza di Chiesa e di cristiani che amano il Paese e il mondo, e che di nessuna altra sapienza e potenza possono vantarsi, se non della croce del Signore Gesù Cristo, vita e speranza ultima per la famiglia umana».

Nel marzo prossimo, la Commissione Episcopale Italiana terrà in Assisi un'assemblea straordinaria anche nell'intento di cogliere gli insegnamenti dell'umile Francesco.

Il centenario, non si ripete mai abbastanza, non è nato né si deve vivere per una mania celebrativa, superficiale ed inutile, ma solo con finalità ben precise che scaturiscano dall'insegnamento del Santo e che rispondano alle esigenze della società contemporanea. Il centenario deve essere un fatto ecclesiale o è meglio dimenticarselo.

Il suo modo di «riparare» la Chiesa

L'insegnamento di san Francesco è abbastanza noto, perché debba essere qui ricordato. La voce del Crocifisso di San Damiano: «Va, Francesco, ripara la mia Chiesa», egli l'ha riascoltata per tutta la vita. Egli, però, non ha mai affermato di essere stato inviato da Dio a «riparare» la Chiesa del suo tempo. Non lo ha nemmeno pensato. Sentiva solo di doverla amare. Il suo amore, il suo servizio filiale, costante, generoso, la sua fedeltà incondizionata alla Chiesa reale, concreta del suo tempo, resta un esempio che diventa quanto mai attuale in un momento in cui la Chiesa è osteggiata nella società del benessere, non è amata e servita dai suoi stessi figli, con quell'ardore e quell'impegno che le circostanze richiedono.

L'esempio di san Francesco ci deve stimolare per trovare il modo di essere Chiesa, oggi. Non basta fare affermazioni di principio, ripetere dichiarazioni di assoluta fedeltà, accontentandoci di non fare nulla contro di lei. Questo atteggiamento è ben miserabile cosa. Occorre lavorare, agire, donarsi alla sua causa, che è quella della salvezza delle anime. Oggi è facile sapere quello che si deve fare. Non mancano infatti direttive da parte delle autorità ecclesiastiche.



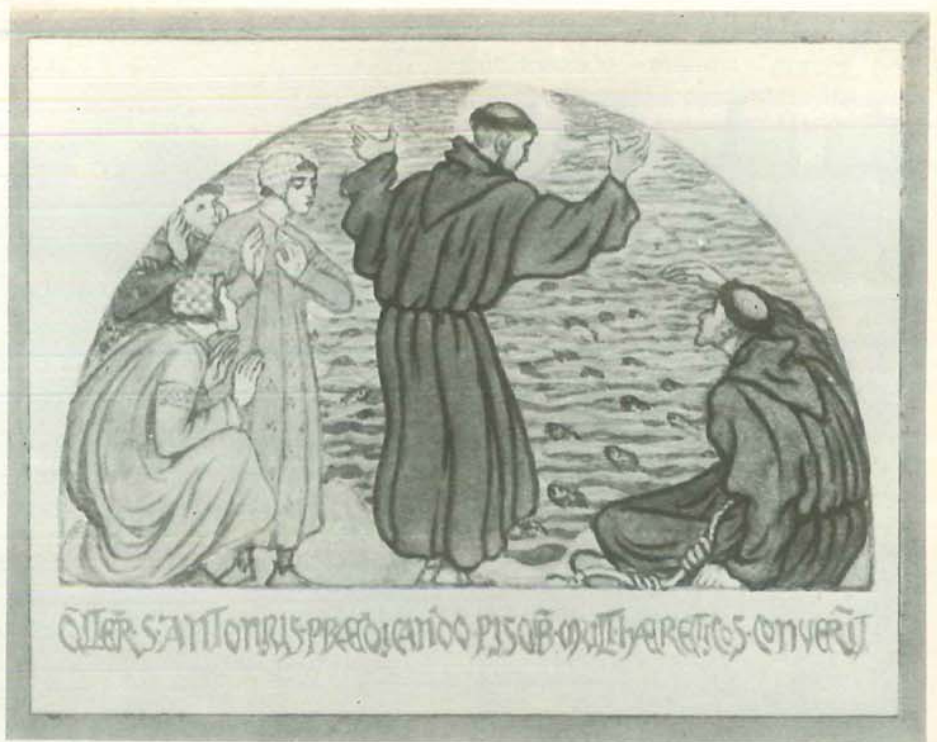
La Chiesa per noi non è qualcosa di astratto che tutti ci comprende, ma, come per Francesco, deve essere quella reale, rappresentata dalla persona che Dio ha posto alla sua guida. Pertanto si deve amare, venerare e servire il proprio vescovo. Non ignoralo, col pretesto che quelli delle Diocesi vicine ci appaiono più simpatici. Si deve venerare, amare e servire questo papa, Giovanni Paolo II, senza rimpianti per quelli passati, senza sperare in quelli futuri.

Si deve amare, venerare, difendere la Chiesa di oggi, così com'è, servendola perché sia sempre più fedele a Cristo: la Chiesa e la Curia romana, come l'amava Francesco che aveva certamente più motivi di noi per prenderne le distanze.

Il fervore di iniziative che si stanno prendendo nelle varie regioni italiane dimostra che questa dimensione ecclesiale è stata largamente recepita dai francescani. Si lavora in perfetta comunione nelle Chiese locali, con le varie associazioni cattoliche. Anche le numerose «missioni popolari», che riportano i francescani fra la gente per diffondere il messaggio di Gesù, esprimono l'impegno di voler servire la Chiesa nella sua missione salvifica.

Non è senza particolare significato il fatto che i francescani abbiano voluto compiere il primo atto ufficiale dell'anno centenario in San Pietro a Roma, con la grande veglia per la Chiesa e la fraternità fra i popoli.

In questa visione, si esprime la costante volontà di san Francesco, il quale «in tutto e sopra tutto stimava doversi osservare, venerare e seguire la fede della santa Chiesa romana nella quale soltanto si trova la salvezza» (I Cel. 62; FF 432).



S. Antonio predica ai pesci

Altre risposte alla nostra inchiesta

MARIO FRANZIA

Francescano secolare di Ravenna

San Francesco ci scriverebbe una lettera così:

Io, Francesco, nell'ottavo centenario della mia nascita, sono stato sollecitato dai miei numerosi figli, religiosi e laici, a scrivere una lettera agli uomini e alle donne di oggi.

Carissimi fratelli e sorelle mie, anche se attualmente mi trovo nella felicità eterna del cielo, non ho dimenticato la terra in cui sono vissuto, e in particolare non ho cessato di amare l'umanità intera, per la salvezza della quale nostro Signore Gesù Cristo si è incarnato ed è morto in croce.

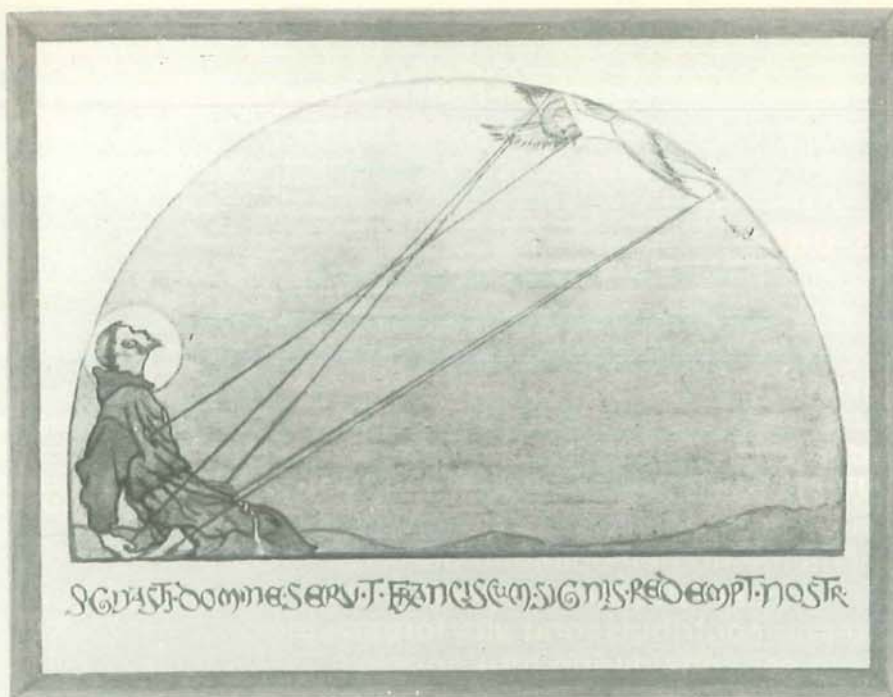
Rivolgendo lo sguardo al mondo di oggi, devo ammettere che molte cose sono cambiate rispetto ai miei tempi; gli uomini di oggi hanno sempre una gran fretta, sono continuamente assil-

lati da impegni e vivono solitamente in mezzo a rumori di ogni tipo. Essi non hanno più tempo per fare meditazione e nemmeno per pregare: hanno perduto il senso e il gusto del silenzio; non sanno più ammirare le bellezze del creato ed esprimere la loro gioia con un canto di lode al Creatore.

Certo devo riconoscere che altre cose non sono cambiate affatto: ancor oggi ci sono guerre, oppressioni, odio, violenza, scandali e rapimenti; ma quello che fa più male al mio cuore è il vedere che oggi troppi uomini e troppe donne vivono come se Dio non esistesse. Molti cristiani battezzati hanno dimenticato e non vogliono ricordare che Gesù ha sofferto e ha offerto il proprio sangue anche per la loro salvezza.

Il Signore ci ha amati e ci ama tutti, nessuno escluso, di un amore infinito, ed è sempre pronto a perdonare il peccatore che, umilmente, riconosce le proprie colpe ed è disposto a fare penitenza. Vi ricordo, tuttavia, che, per coloro che non intendono lasciare la via del male, esiste realmente l'inferno dopo la morte terrena.

La salvezza dell'anima vostra dipende da voi, dalla vostra libera scelta di accogliere o respingere l'amore e la grazia di Dio. Pertanto vi supplico, fratelli e sorelle, di abbandonare le opere del male. Fate penitenza, salvate l'anima vostra, tanto preziosa agli occhi del Signore.



L'ultimo sigillo sulla Verna

Istruitevi nella parola di Dio: leggete, meditate e mettete in pratica il Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo. Accostatevi ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia. Pregate il Padre, nel nome di Gesù, affinché vi mandi il suo aiuto e vi liberi dalle tentazioni del maligno. Nelle vostre preghiere, chiedete al Signore di concedervi la pace interiore e di accrescere la vostra fede, la speranza e la carità.

Nella tribolazione non cessate mai di invocare l'aiuto del Signore, e abbandonatevi con fiducia alla volontà del Padre. Perdonate sempre le offese e gli sgarbi ricevuti: così, come avete perdonato, il Signore perdonerà a voi.

Amate la Chiesa, siate umili e ubbidite alle direttive del Papa e dei Vescovi. Pregate per i sacerdoti, perché restino sempre fedeli al loro sacerdozio e siano luce e guida per le anime. Non dimenticate mai di chiedere l'intercessione della santissima Madre di Gesù: Lei ci ama tutti come figli suoi, e ci vuole in paradiso per sempre. Pace e bene a tutti.



TOMMASO FRANCESCONI

Un abbonato di Ravenna

Ci aiuterebbe a riscoprire la gioia di vivere

Reverendo Padre Dozzi, il numero di settembre-ottobre su san Francesco incoraggia anche me a rispondere alle stesse domande poste dalla sua inchiesta.

Se san Francesco visse oggi, a parer mio si comporterebbe nello stesso modo di allora; Dio lo aveva eletto per mandarlo sulla terra a scuotere tante anime assopite nel torpore del materialismo. Gli aveva dato grande intelligenza, tanta ispirazione, sicurezza nella fede, volontà di ricondurre l'uomo sulla via del bene, della letizia, della comprensione, della pace, della fratellanza e dell'amore.

Egli tenterebbe anche oggi di riportare nella gente tutta la gioia di vivere e nei giovani il dono di ridere in allegria. Parlerebbe di fratello sole, perché, oggi più che mai, ci sono uomini politici che stanno trascinando l'umanità nell'oscurità delle tenebre: hanno tanto bisogno di essere illuminati. Parlerebbe di madre terra e di ecologia, visto che l'uomo sta distruggendo con le proprie mani quanto la natura ha elargito per completare la vita e la bellezza del nostro pianeta.

Parlerebbe della morte, chiamandola «sorella», perché è veramente sorella, anzi, «gemella» di ogni vita. Ognuno di noi ha la propria gemella morte, in quanto essa nasce insieme alla vita, e tutti ce la portiamo a fianco in ogni istante, fino al giorno in cui essa ci prenderà per mano, guidandoci alla porta dell'adilà.

Quanto ai lupi ai quali tendere la mano, ne incontrerebbe in abbondanza, ma dovrebbe calzare guanti corazzati, per non farsela lacerare. Di lebbrosi da abbracciare ne troverebbe in gran numero per le piazze e per le strade, vittime della droga o dell'alcoolismo o anche solo della solitudine.

Se san Francesco si presentasse oggi alle porte delle case, scalzo e macilento, e parlasse solo di amor di Dio e di pace, si vedrebbe molto spesso chiudere la porta in faccia con indifferenza e talvolta con disprezzo; verrebbe forse scambiato per un hippy vagabondo o per un malintenzionato. Per trovare dei seguaci, dovrebbe fornirsi almeno di qualche tessera di partito o mettersi nelle mani dei mass-media.

Se parlasse poi di povertà o di donazione, direbbero per lo meno che è uno squilibrato. In un mondo in cui tutto è basato sulla ricchezza, sul successo, sul potere; in un mondo dove sono stati distrutti e dissacrati tutti i valori morali e gli ideali che non comportino un vantaggio economico, il chiedere di essere seguiti nella bontà, nella purezza, nella fraternità, nella povertà pulita (da non confondere con la miseria), non troverebbe molto ascolto.

Ma san Francesco è soprattutto un santo, e il suo fascino potrebbe ancor oggi farne un trascinatore di folle. La gente, sempre imprevedibile, in fondo in fondo, diventa molto sensibile quando si trova a contatto con persone nelle quali traspare con chiarezza il divino, ed è pronta ad accettare quelle verità che non possono essere distrutte dal materialismo.

Nel n. 6 del 1981 di MC, a pagina 198, per un errore tipografico, sono stati scambiati i nomi di Liliana Dionigi (francescana secolare di Cesena) e di Hedi Vaccaro (del Movimento internazionale della Riconciliazione).

Ce ne scusiamo con le interessate e con i lettori.

Educare gli animi alla pace

È inutile che i governanti si adoperino con tenacia a costruire la pace, finché sentimenti di ostilità, di disprezzo e di diffidenza, odi razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini, ponendoli gli uni contro gli altri. Di qui l'estrema, urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi e di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica. Coloro che si dedicano all'attività educatrice, specie della gioventù, e coloro che contribuiscono alla formazione della pubblica opinione, considerino loro dovere gravissimo inculcare negli animi di tutti sentimenti nuovi, ispiratori di pace. E ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, mirando al mondo intero e a tutte quelle cose che gli uomini possono compiere insieme per condurre l'umanità verso un migliore destino.

La Chiesa di Cristo, posta in mezzo alle angosce del tempo presente, non cessa tuttavia di nutrire la più ferma speranza. Agli uomini della nostra epoca essa intende suggerire continuamente, sia che l'accolgano favorevolmente, o lo respingano come importuno, il messaggio dell'Apostolo: «Ecco ora il tempo favorevole per trasformare i cuori», «ecco ora i giorni della salvezza».

(Dalla Costituzione pastorale del Vaticano II «Gaudium et Spes», n. 82)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)